

La rassegna stampa di **Oblique**

settembre 2011

«Quel che temo di più è la filosofia per cui tutto ciò che è nuovo ha il diritto di sopraffare ciò che è vecchio» | Alberto Asor Rosa

- Mario Baudino, «Morto chi legge»
La Stampa, primo settembre 2011 3
- Maurizio Bono, «Eco: così ho corretto *Il nome della rosa*»
la Repubblica, 5 settembre 2011 5
- Antonio Prudenzano, «Chiarelettere: “La collana Istant Book aprirà alla narrativa”»
Affari italiani, 6 settembre 2011 8
- Raffaella De Santis, «Il limite agli sconti uccide le biblioteche»
la Repubblica, 7 settembre 2011 10
- Paolo Di Stefano, «Asor Rosa stronca i “giovani titani”»
Corriere della Sera, 8 settembre 2011 11
- Maurizio Bono, «Il nuovo corso Mondadori: “Cambio nella politica editoriale”»
la Repubblica, 8 settembre 2011 13
- Maurizio Bono, «Via l’editor, Bondi consulente. Ecco le risposte di Mondadori»
la Repubblica, 9 settembre 2011 15
- Daniele Giglioli, «È la lingua che non ha più fascino»
Il Sole 24 Ore, 11 settembre 2011 17
- Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà, «Asor Rosa, quanti errori nelle tue accuse»
Corriere della Sera, 12 settembre 2011 21
- Romano Montroni, «Di libri e di librai»
la Repubblica, 13 settembre 2011 23
- Simonetta Fiori, «Separati in casa editrice»
la Repubblica, 15 settembre 2011 24
- Ernesto Franco, «Duello all’Einaudi»
la Repubblica, 16 settembre 2011 27
- Antonella Fiori, «Viaggio nell’industria della lettura»
l’Espresso, 19 settembre 2011 29
- Anna Bandettini, «Quando l’editore punta sul teatro»
la Repubblica, 19 settembre 2011 31
- Alessandro Zaltron, «La passione del libro è in fabbrica»
Il Sole 24 Ore, 21 settembre 2011 32

– Vittorio Bo, «I libri cambiano» <i>Prima comunicazione, 24 settembre 2011</i>	34
– Giuseppe Lisbona, «Sorrisi, applausi e digrignar di denti» <i>Prima comunicazione, 24 settembre 2011</i>	36
– Domenico Scarpa, «Le favole politiche di Sciascia» <i>Il Sole 24 Ore, 25 settembre 2011</i>	40
– Antonio Carioti, «Elèuthera, il gusto di esagerare del pensiero libertario» <i>Corriere della Sera, 25 settembre 2011</i>	43
– Luigi Mascheroni «Ecco il Gadda ducesco che non avete mai letto» <i>il Giornale, 26 settembre 2011</i>	44
– Mario Baudino, «Il bestseller venuto dal passaparola» <i>La Stampa, 28 settembre 2011</i>	46
– Maria Laura Rodotà, «L'ansia da tablet. Da un titolo all'altro senza finire i libri» <i>Corriere della Sera, 28 settembre 2011</i>	48
– Luca Serianni, «L'italiano? È in salute, grazie» <i>Avvenire, 29 settembre 2011</i>	50
– Matteo Persivale, «1Q84. Svelato il romanzo di Murakami» <i>Corriere della Sera, 30 settembre 2011</i>	52

Morto chi legge

Nelle «Mille e una notte» come in Dumas e Lovecraft, nel «Nome della rosa» come in Martin Amis, il fascino irresistibile e la fortunata carriera letteraria di una particolare arma letale: il libro che uccide

Mario Baudino, *La Stampa*, primo settembre 2011

Nelle *Mille e una notte* c'è una storia che Sharazade dice provenire dall'antica Persia, e racconta di un saggio che «aveva letto libri greci, persiani, turchi, arabi, bizantini, quelli siriaci e quelli ebraici, e da tali libri aveva appreso la scienza». È il saggio Duban, che riesce a guarire il re Yunan da una lebbra in apparenza incurabile, conquistando così un posto di grande autorevolezza a corte. Col tempo però, come accade nelle favole – e anche nella realtà – Duban cade in disgrazia, al punto che viene condannato a morte dall'ingrato sovrano. Come Socrate accetta la sua sorte. Ma, a differenza di Socrate, si vendica.

È questo il momento in cui entra in scena, in un periodo storico piuttosto incerto, date la difficoltà di datare le *Mille e una notte*, un libro terribile, che già dal titolo annuncia la sua unicità: *Il segreto dei segreti*. Ed è noto che arrivare al cuore dei segreti è molto pericoloso. «Quando mi avrai tagliato la testa», spiega il saggio al sovrano, «se aprirai la sesta pagina del libro, leggerai la terza riga a sinistra e mi rivolgerai la parola, la mia testa ti parlerà e risponderà a quello che chiedi».

L'offerta è bizzarra. Siamo di fronte a un enigma, che il potente non coglie né tanto meno comprende. Ordina senza indugio l'esecuzione, dopodiché esegue le istruzioni del defunto. Il capo reciso di Duban, come previsto, comincia a parlare: apre il libro, gli dice. Lui ci prova, ma non ci riesce, perché le pagine sono appiccicate l'una all'altra. Così si porta il dito alla bocca, lo inumidisce con la saliva, e comincia a sfogliare. La testa parlante gli ingiunge ogni volta di continuare,

ma non ce ne sarebbe nemmeno bisogno perché il re è prigioniero del gioco.

Non arriverà vivo alla fine. La carta è intrisa di veleno, e il sovrano, continuando a inumidirsi il dito, ne assorbe abbastanza per morire. Mentre si agita e si contorce nell'agonia, la testa mozza canta: «A lungo nell'arbitrio essi han governato / ma il loro potere non verrà ricordato». È questo il vero segreto dei segreti, così evidente che nessuno, se non nei momenti cruciali della vita e della morte, riesce a vedere. E il primo libro che uccide si staglia nella letteratura come un solenne – e misterioso – simbolo di giustizia. Da allora non è facile dire quante volte si sia manifestato nella letteratura di tutto il mondo.

Come ha scoperto Umberto Eco, ma solo dopo avere scritto *Il nome della rosa*, ha per esempio un ruolo molto importante, anzi cruciale, in un romanzo di Alexandre Dumas, *La regina Margot*, che fa parte del ciclo dedicato al Cinquecento francese.

Narra degli intrighi che portarono alla strage degli Ugonotti, la notte di San Bartolomeo, tra il 23 e il 24 agosto 1572, e di come Enrico di Navarra, capo del partito protestante e futuro re di Francia, si salvò grazie a una serie di circostanze fortunate, a imprevedibili alleati e a una beffa della sorte che tenne lontano da lui proprio il libro destinato a ucciderlo. Al centro del magnifico feuilleton si stagliano le figure della perfida Caterina de' Medici, indomabile avvelenatrice, e dei suoi non raccomandabili figli, in primo luogo il sovrano Carlo IX, malaticcio, ambiguamente feroce, appassionato della caccia col falcone.

Caterina ha letto nel futuro, compiendo oscuri sacrifici di polli e consultandone il fegato, che le sue creature non conserveranno il trono, e sa che il pericolo è rappresentato proprio da Enrico di Navarra. Così, visto che la notte di San Bartolomeo è stato risparmiato da spade e archibugi, si dà da fare per eliminarlo con i mezzi a lei più familiari. Dopo un primo tentativo fallito si rivolge allora a un «libro preziosissimo» che trova per caso da un profumiere di fiducia, cultore di pratiche magiche e fornitore di pozioni letali. È un trattato di caccia, *Del modo di allevare e di nutrire i terzuoli, i falconi e i girifalchi perché siano coraggiosi, validi e sempre pronti al volo*, «scritto da un esperto lucchese per il famoso Castruccio Castracani», senz'altro molto raro. «Ne esistono soltanto tre esemplari al mondo», dice il profumiere alla regina.

Il titolo è innocente, ma le pagine, debitamente avvelenate, lo saranno molto meno. E il risultato sarà una beffa atroce. La perfida Caterina invia infatti il libro a Enrico di Navarra prima di una caccia, ma il re lo nota mentre il rivale è assente, se ne impossessa e comincia a sfogliarlo febbrilmente, inumidendosi il dito perché le pagine «si sono attaccate l'una all'altra». È, la sua, una inconsapevole bulimia di morte: «Ne ho già lette cinquanta pagine, cioè le divorò», dice di lì a poco al fratello, mentre si rimpinza di veleno. Le esigenze narrative di Dumas sono molto diverse da quelle delle *Mille e una notte*, ma la morale è sempre quella.

Il libro che uccide continua la sua strada nella letteratura scegliendo percorsi del tutto autonomi, indifferente ai personaggi che incontra di volta in volta. Si trova a proprio agio nell'immensa biblioteca del *Nome della rosa*, e anzi l'abbazia inventata da Umberto Eco gli dà modo di scatenarsi. Le sue pagine tossiche provocano una strage, ma questa volta lo scopo è quello di custodire il segreto, non di rivelarlo. Nessuno deve leggere, e non ci riuscirà nemmeno Guglielmo da Baskerville, che pure sembra aver letto tutti i libri. Il veleno è stato infiltrato nel volume aristotelico della *Poetica* dedicato al riso, un libro perduto, che non è giunto fino a noi. Il suo ultimo bagliore è nel rogo che avvolge biblioteca e abbazia, alla fine del romanzo.

Il libro che uccide è una meravigliosa arma letale. Al suo fascino non si resiste. E ha tanti volti: per esempio quello del *Necronomicon* inventato da Lovecraft, oppure quello del romanzo dal beffardo e autodistruttivo titolo *Senza titolo*, emblema di tutte le avanguardie e di tutti i testi troppo cerebrali, che nessuno riesce a leggere senza provare malori d'ogni genere dopo le prime pagine. Compare nell'*Informazione* di Martin Amis, e ha una sua grandezza irresistibile e beffarda, come tema portante nella vicenda dei due scrittori divisi dal successo noncurante dell'uno, e dal fallimento invidioso dell'altro.

L'idea sembra proprio rimandare, non senza intenti parodistici, alla leggenda tutta letteraria creata alla fine degli anni Venti del secolo scorso dallo scrittore americano padre del gotico fantastico, e col tempo diventato oggetto di culto fra gli amanti del genere. Molti si sono convinti che il *Necronomicon* (ovvero il libro dei nomi dei morti) esista davvero, e qualcuno ha ovviamente provato a scriverlo e pubblicarlo. Secondo Lovecraft l'autore sarebbe però un certo Abdul Alhazred, poeta folle di Sana'a, capitale dello Yemen, vissuto nell'VIII secolo. Lovecraft prese spunto da un'opera di Robert William Chambers, scrittore newyorkese morto nel 1933, che si intitolava *Il re in giallo*. È un'antologia di racconti brevi che gravitano intorno a un libro terribile, in grado di condurre alla pazzia chi lo legge.

Messa in questi termini la faccenda sembra davvero spaventosa: ma se ci allontaniamo un poco dalle fiamme infernali o dall'odore di arsenico, dobbiamo ammettere che sono innumerevoli i libri in grado di portare i lettori, se non alla pazzia e alla morte, a un notevole grado di esasperazione. Come sa bene Martin Amis.

Eco: così ho corretto Il nome della rosa

L'autore racconta come sarà la nuova edizione del suo bestseller smentendo le voci su una versione «facilitata». «Ho corretto solo alcune inesattezze e ripetizioni per far piacere a me, cosa di poche righe. Rimane come prima»

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 5 settembre 2011

Ma allora, Umberto Eco, è vero quanto si dice, che ha riscritto *Il nome della rosa* per adattarlo a un nuovo pubblico? Macché: «Boatos estivi» risponde lo scrittore. «Ma le pare che uno che ha scritto un libro che ha avuto e continua ad avere una notevole fortuna vada a riscriverlo?». Da qualche settimana ne stanno parlando non solo vari giornali italiani ma anche quelli stranieri.

Su *Le Monde* Pierre Assouline ha scritto «Eco réinvente son *Nom de la rose* pour les nuls», vale a dire che lo riscrive per i *minus habens*, per i poveretti. *Telerama* ha scritto che tutto è nato da una discussione con l'editore americano che aveva chiesto a Eco di adattare il suo stile ai giovani lettori. *El Pais* dice che ha riscritto per la generazione di internet. Qui l'autore sgombra il campo dagli equivoci.

Per essere una bufala, professore, quella della «riscrittura» è circolata parecchio...

E che cosa le debbo dire, siamo in estate, i giornali devono pur scrivere qualcosa, anche per non fare sempre pensare i lettori alla crisi economica... Ai giovani lettori il libro deve piacere così com'era e come resta, altrimenti si grattano: come diceva Croce, il primo dovere dei giovani è di diventare vecchi.

Parafrasando Guglielmo da Baskerville, si apprende comunque anche dagli errori e dalle falsità: questo spavento per un possibile «adattamento ai tempi» del Nome della rosa sembra esprimere le preoccupazioni di chi si sente ossessionato dallo «stile Facebook» e dalla civiltà degli sms...

Credo che siano quelli che poi scrivono *articolesse* per dire che i giovani non leggono più – il che è falso. Non leggono più quelli, adulti compresi, che non leggevano neppure prima.

Vengono in mente i suoi medievali che piangevano sulla sventura di un «mondo che incanutisce» in cui «la gioventù non vuole apprendere più nulla...». Però anche il comunicato stampa della casa editrice diceva che lei aveva sentito il bisogno di rivedere il testo «per renderlo accessibile a nuovi lettori».

È un'espressione curiosa che forse voleva suggerire ai librai che una nuova edizione avrebbe attirato l'attenzione di nuovi lettori (criterio commerciale che però vale per qualsiasi libro), ma certamente (almeno per quelli che credono che Omo lavi davvero più bianco) ha stimolato l'interpretazione che io abbia fatto una edizione a uso del Delfino. No, è sempre a uso delle balene. Anche perché, se ben ricordo, il comunicato correttamente diceva «non lo ha riscritto, come hanno fatto altri autori», e mi pare dicesse anche che il libro contava 550 pagine. Bastava fare come ha fatto Gramellini sulla *Stampa*, andare a controllare che la precedente edizione ne contava diciotto di meno, per avanzare il sospetto che non si trattasse affatto di una edizione abbreviata per deficienti. Volendo sofisticare si dovrebbe concludere che è allungata (ma penso che la differenza sia dovuta a margini un poco più ampi, e ne sentivo il bisogno). Però la faccenda penosa, almeno in termini di etica giornalistica, è che sulla base di una mezza frase del comunicato stampa sono stati

scritti articoli eccitati o sdegnati, senza avere tra le mani questa nuova edizione che, ancora mentre stiamo parlando, non esiste. Ogni articolo nasceva da un articolo precedente e tutti hanno commesso la leggerezza di parlare di un libro che non avevano né letto né avuto tra le mani. Come diceva quel tale, è peggio che un crimine, è un errore. L'unico che, a inferire dal suo articolo, deve aver fatto una telefonata in casa editrice o essersi fatto mostrare le bozze, in modo da capire che non si trattava di riscrittura ma di normale correzione di errori e imprecisioni lessicali, è stato Paolo Di Stefano sul *Corriere*. Al giorno d'oggi un giornalista che risale alle fonti è da Pulitzer.

Ma come sarà presentata questa nuova edizione?

Ci sarà scritto nel colophon (quella pagina in caratteri piccoli dove c'è il copyright) «edizione riveduta e corretta», come accade per molti libri quando dopo tanti anni si fa una seconda edizione. Sono intervenuto anzitutto su alcune inesattezze, a eliminare ripetizioni di uno stesso termine a poche pagine di distanza, spesso mi sono preoccupato del ritmo, perché basta rimuovere un aggettivo o togliere un inciso per rendere più aereo un intero periodo. Ho fatto come un dentista quando, una volta messa una protesi, il paziente sente in bocca come un masso, e lui con un lievissimo passaggio di trapano fa sì che i denti s'incastano alla perfezione. Forse l'unica variazione di sostanza è nella descrizione della faccia del bibliotecario, perché volevo togliere un fastidioso riferimento neogotico. Cosa di poche righe.

C'erano errori da correggere?

Pochi, ma c'erano. Da trent'anni continuavo a vergognarmi del fatto che avevo trovato menzionata su un erbario dell'epoca la cicerbita (che è una specie di cicoria) e l'avevo intesa come cucurbita, facendola diventare una zucca – mentre la zucca ci è pervenuta dalle Americhe. E così dicasi con una menzione dei peperoni. Poi parlavo di un violino mentre all'epoca era una viella, e cioè una specie di viola. In un altro punto Adso dice che ha fatto qualcosa in pochi secondi mentre nel Medioevo la misura temporale del secondo non esisteva.

E si è deciso a questa pulizia solo trent'anni dopo?

Cosa vuole, in questi trent'anni ho scritto altri cinque romanzi e intanto *Il nome della rosa* filava tra ristampe e traduzioni quasi per conto suo e non riuscivo a tenergli dietro. E poi c'è una faccenda. I miei romanzi successivi riportano correzioni a ogni ristampa. È perché iniziavano le traduzioni appena il libro era uscito in italiano. Ora non c'è lettore più severo e pignolo di un traduttore, che deve sopperciare parola per parola. E i vari traduttori si accorgono che là c'è una contraddizione, che qui hai scritto nord invece di sud, che una frase si presta a una duplice interpretazione perché magari manca una virgola, e così via. Quando questi rilievi ti arrivano quasi tutti insieme, alla prima o seconda ristampa italiana fai le dovute correzioni. Col *Nome della rosa* invece le traduzioni sono arrivate lentamente, a distanza di anni l'una dall'altra, mentre le ristampe italiane si succedevano a gran velocità. Inoltre c'è il problema delle ripetizioni, che danno sempre noia all'autore quando si rilegge; oggi basta schiacciare un tasto sul computer e si sa quante volte uno stesso aggettivo è stato ripetuto in un testo di cinquecento e più pagine, mentre ai tempi del *Nome della rosa* si batteva ancora a macchina, e quindi solo molto tardi ho avuto a disposizione un testo digitalizzato sul quale fare controlli del genere.

Quindi se sfoglieranno questa edizione i vecchi lettori del Nome della rosa potrebbero addirittura non accorgersi delle differenze?

A meno che non siano seguaci di Contini e della «critica degli scartafacci». Chi volesse fare una tesi di laurea confrontando le due edizioni parola per parola, scoprirebbe che i casi più rilevanti riguardano alcune citazioni latine. Il latino era e rimane fondamentale per conferire alla vicenda il suo sapore conventuale e testificare come attendibili e autentici certi rimandi a idee dell'epoca – e d'altra parte volevo e voglio ancora sottoporre il mio lettore a una qualche disciplina penitenziale. Ma mi aveva disturbato che certi lettori mi avessero detto che per certe citazioni si sentivano obbligati a consultare un dizionario di latino. A me

«Sono per lo più correzioni fatte per far piacere a me, per farmi sentire stilisticamente più a mio agio in certi punti, per sentire il discorso scorrere meglio, per perfezionare un certo ritmo, non per facilitare la lettura ai lettori depressi. Il libro rimane come prima, pronto a deprimere i futuri lettori»

non importava e non importa che le citazioni latine siano comprese, specie quando sono semplici titoli di libri, servono a dare l'impressione di lontananza storica. Ma mi ero accorto che in qualche caso se non si capiva la citazione non si comprendeva bene che cosa raccontavo. L'editore tedesco (e dire che i lettori tedeschi sono colti) si era sentito in dovere di mettere in appendice un dizionarietto con la traduzione delle frasi latine, ciò che mi aveva dato molta noia. La mia editrice americana Helen Wolff mi aveva fatto notare che un lettore europeo, anche se non aveva studiato latino a scuola, aveva in testa tante iscrizioni lette sulle facciate di palazzi o di chiese, e aveva udito tante espressioni vuoi filosofiche, vuoi giuridiche, vuoi religiose, per cui non rimaneva terrorizzato da parole (che so) come *dominus* o *legitur*. Un lettore americano, invece, avrebbe avuto difficoltà molto più serie – come se da noi apparisse un romanzo con copiose citazioni in ungherese. Allora (e sto parlando di trent'anni fa) col mio traduttore Bill Weaver ci si era messi ad alleggerire alcuni brani latini, inserendo talora una parafrasi della parte più rilevante – e così facendo avevo in mente gli usi delle mie parti, là dove, mentre si parla dialetto, si sottolineano le affermazioni importanti ripetendole in italiano. Ho adottato lo stesso criterio per questa edizione italiana. Faccio un esempio, a un certo punto Guglielmo cita Bacone e dice: «E di tutte queste conoscenze una scienza cristiana dovrà reimpossessarsi, e riprenderla ai pagani e agli infedeli *tamquam ab iniustis possessoribus*». La nuova edizione dice: «E di tutte queste conoscenze

una scienza cristiana dovrà reimpossessarsi, e riprenderla ai pagani e agli infedeli *tamquam ab iniustis possessoribus*, come se non essi ma solo noi avessimo diritto a questi tesori di verità».

Nessuna riscrittura stile sms per facilitare la lettura del libro a lettori depressi, dunque.

Non dica così che mi fa male quando rido. Sono per lo più correzioni fatte per far piacere a me, per farmi sentire stilisticamente più a mio agio in certi punti, per sentire il discorso scorrere meglio, per perfezionare un certo ritmo, non per facilitare la lettura ai lettori depressi. Il libro rimane come prima, pronto a deprimere i futuri lettori. Piuttosto, l'esperienza (di rileggermi a distanza di tempo e dare delle spuntatine qua e là, come un barbiere dopo che ti ha già messo lo specchio dietro la nuca) mi è piaciuta. Ora, a futura memoria, nel tempo libero farò edizioni rivedute e corrette anche degli altri miei romanzi.

Si è letto da qualche parte che gli editori stranieri dovrebbero ritradurre il libro...

Ci mancherebbe altro. Intanto in certe traduzioni metà degli inconvenienti che ho eliminato nel testo italiano potrebbero già essere scomparsi. Per il resto invierò ai vecchi traduttori la nuova versione in cui sono evidenziate in rosso le parole o le righe modificate. In vista della prossima ristampa, in mezza giornata di lavoro potranno rimettere a posto il testo, naturalmente quando lo ritengano rilevante per la loro versione.

Chiarelettere: «La collana Instant Book aprirà alla narrativa»

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 6 settembre 2011

Lorenzo Fazio, fondatore di Chiarelettere, con *affaritaliani.it* parla del successo della nuova collana Instant Book (protagonista anche al Festival della Letteratura di Mantova): «Gramsci è da ventidue settimane in classifica, siamo a cinquantamila copie. Anche don Milani e De La Boétie sono in classifica, e in arrivo c'è un inedito di George Bernard Shaw». Poi annuncia: «Nel 2012 amplieremo gli Instant e ospiteremo anche libri di narrativa (nella forma del racconto breve) sempre con forte riferimento all'attualità...». E sull'atteso (e misterioso) libro della discussa coppia Grillo-Casaleggio rivela: «Uscirà entro ottobre e avrà come titolo *Siamo in guerra*. Sarà un libro politico visto che Grillo e Casaleggio hanno visto in anticipo il disastro in cui siamo immersi. Un libro di lotta e di analisi insieme». Ma Fazio parla anche delle prossime uscite Chiarelettere (tra cui «il libro sconvolgente di Barbacetto e Milosa, *Le mani sulla città*, sull'invasione della 'ndrangheta a Milano e in Lombardia e l'inquinamento della politica»).

Lorenzo Fazio (fondatore chi Chiarelettere), la nuova collana Instant Book è partita bene: Odio gli indif-



ferenti di Gramsci è da ventidue settimane in classifica. E le vendite degli altri titoli della collana come procedono?

Per quanto riguarda Gramsci siamo arrivati ormai alle cinquantamila copie mentre gli altri titoli – don Milani, *A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca e*

De La Boétie, Discorso sulla servitù volontaria – continuano a essere nei primi trenta libri di saggistica più venduti, siamo intorno alle ventimila copie. Tutti e tre saranno commentati e letti da Don Gallo domani pomeriggio al Festival della Letteratura di Mantova. Don Gallo ha voluto intitolare l'incontro «Responsabili di tutto. Ritrovare la via dell'impegno» e si soffermerà sul concetto di disobbedienza civile. Il titolo dell'incontro cita una frase di don Milani quando diceva «io insegno come un cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e stampa. Come il cristiano reagisce perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto». Insieme a Michela Murgia presenteremo gli Instant Book anche a Cuneo in occasione di Scrittorincittà (il 17 novembre, ndr) davanti a un pubblico di giovanissimi.

Quali saranno le prossime uscite della collana Instant Book?

Entro settembre uscirà una novità assoluta per il mercato italiano, George Bernard Shaw, *Sia fatta la sua volontà*, con la prefazione di Luigi Zoja. Un originale del premio Nobel irlandese che mette al centro della politica la vita e il messaggio rivoluzionario di Gesù. Spiazzante per gli stessi cristiani. E poi Luigi Einaudi, *La tassa patrimoniale*, con una premessa di Francesco Giavazzi. Saggio più che mai attuale scritto nel 1946, mai più proposto, che va in libreria anche in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Einaudi.

Mentre negli Usa, a quanto pare, il successo degli ebook ha danneggiato il mercato dei tascabili, in Italia (dove per ora il boom dei libri digitali si fa attendere...) i tascabili – soprattutto in questi tempi di crisi economica generale – sono molto apprezzati dai lettori (e gli editori si muovono di conseguenza). È anche questo uno dei motivi del successo della nuova collana Chiarelettere?

I tascabili sono sempre stati un punto di riferimento per i lettori forti, soprattutto quando ci sono congiunture economiche difficili. Ma è chiaro che siamo alla vigilia di forti cambiamenti nel mercato del libro e in generale della comunicazione. In questo momento i libri piccoli a prezzo basso vanno bene anche perché il tempo per leggere sembra ridursi sempre più.

Stare pensando a nuove collane da proporre in futuro, magari di narrativa?

Il prossimo anno amplieremo gli Instant e ospiteremo anche libri di narrativa (nella forma del racconto breve) sempre con forte riferimento all'attualità. Gli autori non mancano. È così gratificante recuperare testi dimenticati e farli rivivere, dandogli nuova vita e nuovi lettori.

In questo 2011 a Chiarelettere manca ancora il bestseller: puntate molto sull'atteso libro della discussa accoppiata Grillo-Casaleggio? Di cosa parlerà e quando uscirà?

Entro ottobre e avrà come titolo *Siamo in guerra*. Sarà un libro politico visto che Grillo e Casaleggio hanno

visto in anticipo il disastro in cui siamo immersi. Un libro di lotta e di analisi insieme. Ma ci sarà anche un nuovo libro di Don Gallo, un saggio importante sulla massoneria e già a settembre novità importanti: Fasanello e Cereghino, *Il golpe inglese. Da Matteotti a Moro*, le prove segrete della guerra segreta avviata dalla Gran Bretagna contro il nostro paese; il libro sconvolgente di Barbacetto e Milosa, *Le mani sulla città*, già annunciato a luglio, sull'invasione della 'ndrangheta a Milano e in Lombardia e l'inquinamento della politica. E l'inchiesta *Mani bucate* di Cobianchi sul fiume di denaro che ricevono le industrie private. Uno scandalo. Infine l'ultimo del mese *Senza pensioni, tutto quello che dovete sapere sul vostro futuro e nessuno osa raccontarvi* di Ignazio Marino e Walter Passerini.

E per il ritorno in libreria del trio Travaglio-Gomez-Lillo quando si dovrà attendere ancora?

Aspettiamo e vedremo. Spero presto, per ora non posso dire di più.



«Il limite agli sconti uccide le biblioteche»

Raffaella De Santis, *la Repubblica*, 7 settembre 2011

Fatta la legge trovato l'inganno. La legge Levi, che fissa al 15 per cento il tetto massimo degli sconti che i venditori possono applicare sul prezzo di copertina, è entrata in vigore, ma non a tutti piace. Protestano i consumatori sui blog, Amazon s'inventa modi per arginarla mettendo in vendita libri usati al 50 per cento di sconto e le biblioteche si lamentano. In Italia ci sono circa seimila biblioteche pubbliche e sono a corto di fondi. Per Stefano Parise, presidente dell'Associazione italiana biblioteche, gli sconti fissati per le biblioteche alla soglia leggermente più larga del 20 per cento non aiutano. Se prima infatti riuscivano ad acquistare a prezzi ben più vantaggiosi, ora si vedranno costrette a ridurre gli acquisti di libri. Per questo l'Aib ha anche scritto una lettera al presidente della Repubblica e al momento sta aspettando risposta. Ma intanto denuncia pubblicamente i problemi che crea: «La legge è stata fatta per proteggere le librerie indipendenti dalla concorrenza delle grandi catene e di Amazon. Ma le biblioteche che c'entrano? Noi non siamo concorrenti delle librerie indipendenti. Siamo anche noi mediatori della conoscenza. Per questo penso che dovremmo essere esentati dalle nuove normative». La legge infatti adesso prevede per le biblioteche un tetto di sconto al 20 per cento. Prima invece era diverso: «Le biblioteche in genere acquistavano libri con sconti che andavano dal 25 fino a soglie del 35 per cento. Di fatto le nuove regole ci penalizzano molto, facendoci pagare per i nostri acquisti dal 5 al 15 per cento in più». Eppure spesso si fa l'esempio della Francia, che ha una legge simile. Perché non provare anche in Italia? «Si omette però di far notare che in Francia, dove trent'anni fa è stata promulgata la prima legge di questo tipo, anzi con tetti di sconto molto più rigidi al 5 per cento, il sistema delle biblioteche è stato poi rifinanziato dallo Stato». Ed è proprio qui il problema, perché nel caso italiano invece mancano politiche analoghe di sostegno

pubblico: «Appunto. Le nostre biblioteche subiscono chiaramente gli effetti delle manovre del governo. I tagli ci hanno fortemente penalizzato. E a questa situazione già pesante si aggiunge una legge che di fatto ha l'effetto di un'altra manovra finanziaria». E che diminuisce un potere di acquisto, spiega il presidente dell'Aib, già fortemente ridotto. «Negli ultimi anni si è registrato un calo del 40 per cento negli acquisti, se prima le biblioteche rappresentavano il 5 per cento del fatturato adesso siamo scesi al 3 per cento. Le faccio l'esempio della Fondazione per Leggere, la rete di biblioteche comunali del sud ovest di Milano che io dirigo. Le nostre cinquantotto biblioteche nel 2010 hanno speso 477 mila euro all'anno (quasi un euro per abitante) e acquistato circa 42 mila volumi, con uno sconto medio del 30 per cento, ma abbiamo stimato che l'anno prossimo avremo una riduzione del potere d'acquisto di 45 mila euro, il che vuol dire 3.500 volumi in meno. Analogamente, le biblioteche padovane associate dovranno rinunciare a 3.450 libri e i nostri cugini del nord ovest Milano a 3000». A rimetterci secondo molte previsioni saranno proprio le biblioteche più importanti per il territorio. Quelle comunali. Ecco perché: «Perché acquistano soprattutto libri di lettura. Le biblioteche statali invece hanno molte pubblicazioni scientifiche e accademiche, le quali non hanno mai goduto di grossi sconti, dunque il passaggio sarà meno doloroso». Ora si cercano strategie per il futuro. «Stiamo lavorando a una proposta di legge di iniziativa popolare sulla promozione della lettura. Le librerie indipendenti non sono schiacciate solo dagli sconti. Il problema vero è che gli italiani non leggono. Dovrebbero esserci biblioteche di base distribuite in modo omogeneo in tutta l'Italia. Di queste cose discuteremo a Matera il 21 ottobre, in occasione del Forum del Libro e della Lettura. Saper leggere significa essere cittadini del mondo».

Asor Rosa stronca i «giovani titani»

«L'Atlante letterario di Luzzatto e Pedullà è caotico e pretenzioso». Un conflitto interno all'Einaudi

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 8 settembre 2011

Dopo tanti consensi, anche molto autorevoli, il primo volume dell'*Atlante della letteratura italiana* (Einaudi), a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, riceve una stroncatura sonora. E non firmata da un critico qualunque, ma da Alberto Asor Rosa, il quale consegna il suo articolo (che per lunghezza e argomentazioni dovrebbe meglio definirsi un saggio) a un semestrale accademico di cui è direttore, il *Bollettino di italianistica* (pubblicato in coedizione da Carocci e dalla Sapienza di Roma). Firma autorevole in sede autorevole, proprio nell'imminenza dell'uscita del secondo volume (prevista per metà mese), che tratterà il periodo dalla Controriforma al Romanticismo, mentre il terzo ci porterà dal Risorgimento ai nostri giorni.

Salutato come una novità nel panorama degli studi storico-critici, l'*Atlante* affronta la letteratura italiana secondo una prospettiva finora pochissimo praticata: focalizzandone cioè gli aspetti spazio-temporali, rivalutandone le coordinate geografiche, incrociando gli eventi (anche minimi, compresi quelli aneddotici) della storia letteraria con i luoghi e mettendo in campo una gran mole di saggi accompagnata da un enorme materiale grafico: mappe, diagrammi, cartine, tabelle che visualizzano temi, generi, scuole, categorie, movimenti e fenomeni nella loro distribuzione sul territorio. I precursori di questo approccio sono noti. Da una parte il grande Carlo Dionisotti, che volle superare la lettura unitaria di De Santis, valorizzando il policentrismo italiano, la frammentazione regionale linguistica e culturale dell'Italia pre-risorgimentale, particolarmente in un celebre saggio (edito nel '51)

che già nel titolo anteponeva il termine «geografia» a quello di «storia». Dall'altra parte, ci sono gli studi più recenti di Franco Moretti sulle mappe letterarie interne ai testi: studi critici messi a frutto per esempio in un volume dal titolo già in sé significativo, *Atlante del romanzo europeo 1880-1900* (anche questo Einaudi), che si concentrava sui luoghi frequentati dai protagonisti di Balzac, Zola, Dickens...

Ma l'*Atlante* di Luzzatto e Pedullà si spinge oltre, poiché non si limita a singoli accertamenti su autori, su gruppi di opere o su brevi segmenti temporali, ma ambisce a rileggere in questa ottica, e con ampie cartografie, una intera storia letteraria già ampiamente codificata. Tutto ciò è stato riconosciuto in recensioni lusinghiere, come quelle di Giulio Ferroni, Salvatore Settis, Andrea Cortellessa, Stefano Bartezzaghi, Walter Meliga, anche quando, qua e là, venivano opposte obiezioni su punti specifici (non tutti, per esempio, concordano sulla centralità di Padova come prima capitale della nostra letteratura). Lo stesso Franco Moretti da Stanford, dove insegna, non nasconde il suo apprezzamento per il coraggio dell'impresa: «A me l'*Atlante* piace. In genere non sono d'accordo al cento per cento neanche con me stesso, figuriamoci con Pedullà e Luzzatto. Ma non vedo l'ora di parlarne in pubblico, in Italia, a opera finita, perché in una disciplina ormai moribonda come è la storia letteraria, correre dei rischi battendo strade nuove è l'unica cosa che si possa fare».

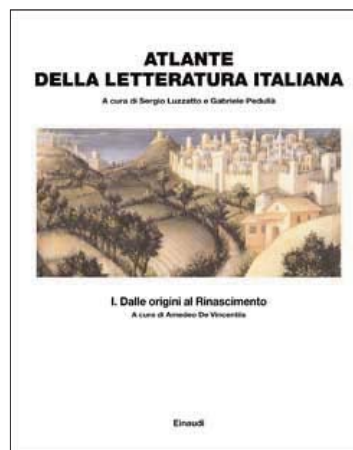
La stroncatura di Asor Rosa non ammette neanche i buoni propositi dell'impresa. Anzi ritiene del tutto

inadeguate le intenzioni innovative rispetto ai risultati: «Che “senso” può avere un’innovazione iconoclastica che non ne abbia alcuno?». E usa volentieri la figura retorica dell’ironia: «Non è semplice per gente semplice intervenire» sui «massimi sistemi» che vengono chiamati in causa dai curatori; ne è facile «per uno studioso vecchio stampo come me, addentrarsi nell’analisi e nella valutazione di tale novissima posizione». Quale posizione? L’esigenza conclamata di «superare», all’alba del Duemila, «la dialettica hegeliana e crocio-desanctis-gramsciana». Una questione che Asor Rosa ritiene invece, al netto dell’ironia, ampiamente datata dopo aver visto passare sotto i ponti della critica la diffusione delle scienze sociali, le nuove storiografie di stampo francese, lo strutturalismo, la linguistica, gli approcci psicoanalitici eccetera. Per una evidente svista, viene attribuita poi a Luzzatto e Pedullà una matrice benjaminiana, quando invece i curatori citano in chiave polemica il «feticismo del frammento» di Benjamin che «contraddistingue tanta parte della cultura di oggi».

Asor Rosa non usa mezzi termini nell’attribuire a un «raptus di titanismo intellettuale» certi toni della sezione introduttiva, concludendo che «il nuovo metodo consiste nel non averne alcuno, il non averne alcuno viene proclamato con grandi clamori e scoppi di mortaretti come il nuovo metodo». Anche il riferimento a Dionisotti non convince l’autore di *Scrittori e popolo*: l’idea sacrosanta del policentrismo italiano verrebbe semplificata e la letteratura finirebbe per diventare, nell’*Atlante*, una sorta di «protesi» innestata a forza in uno schema preconstituito di «storia» e «geografia». Mentre si approfondiscono temi di «contesto», il sistema letterario, la testualità, gli argomenti stilistici, la tradizione resterebbero in secondo piano rispetto a tesi aprioristiche prive di un «criterio ordinatore». La «debolezza della visione d’insieme» produrrebbe, secondo Asor Rosa, parecchie «bizzarrie», tra cui il già citato primato originario di Padova su Palermo, la messa in ombra della letteratura dell’Italia mediana (tra cui San Francesco e Jacopone), la sottovalutazione («prodigiosa») dei fenomeni letterari a sud di Napoli, la superficialità sulle grandi opere della tradizione e numerose

altre lacune ed errori di prospettiva nella definizione degli *hubs* (termine mutuato dall’informatica) e cioè delle città-fulcro nelle diverse epoche (tra cui mancherebbe, per esempio, Ferrara).

Non è finita. Dalla disamina di Asor Rosa non si salva nemmeno il gigantesco materiale cartografico, che qua e là «fa (addirittura!) ridere», al punto da risultare superfluo. Dal «caos originario» si salvano invece, per fortuna, alcuni saggi. A un certo punto, parlando del contributo cruciale di Dionisotti, Asor Rosa accenna ancora all’Einaudi, già citata ampiamente come la casa editrice rivoluzionaria della *Storia d’Italia*. «Che si tratti di un affare di famiglia?», si chiede. A proposito della «famiglia» einaudiana, non viene ricordata se non marginalmente in nota (per pudore o per conflitto di interessi?), l’ultima grande opera prodotta dallo Struzzo in ambito letterario: si tratta della monumentale e benemerita *Letteratura italiana* in 17 volumi (compresi indici e dizionari), avviata nel 1982 e conclusa nel 2000 sotto la direzione dello stesso Asor Rosa. Ma qui, in conclusione, non si può non citare questo macroscopico precedente. Luzzatto e Pedullà sono oggi giovani consulenti di via Biancamano, come un tempo lo fu Asor Rosa: non è escluso che il passaggio generazionale, in Casa Einaudi, abbia prodotto, come in tutte le buone «famiglie», oltre che un cambio di prospettive mal sopportato dai padri e dai nonni, anche qualche risentimento per l’imprudenza sfrontata e l’ingratitude dei figli.



Il nuovo corso Mondadori: «Cambio nella politica editoriale». La lettera di denuncia degli autori

La scelta di allontanare Andrea Cane, da anni editor della saggistica, mobilita scrittori e studiosi. Per le firme del gruppo guidato da Marina Berlusconi il rischio è quello di perdere l'identità

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 8 settembre 2011

Nuovo strappo a Segrate tra autori importanti e direzione della Mondadori. Stavolta per l'allontanamento di Andrea Cane, uno degli editor di più lunga carriera, per anni responsabile del settore della saggistica, dove finora l'amplissimo e autorevole catalogo è riuscito a far convivere studi di valore internazionale e bestseller, ma soprattutto nomi politicamente e culturalmente variegati. Così, mentre tra i saggi in corso di pubblicazione nei prossimi mesi la casa editrice guidata da Marina Berlusconi annuncia titoli come *La mafia uccide d'estate* di Angelino Alfano (a novembre) e *Che ci faccio qui* del vicepresidente della Camera pdl Maurizio Lupi (ottobre) a fianco a quelli di Jeremy Rifkin e Pietro Ichino, l'allontanamento di Andrea Cane, maturato nel corso di una ristrutturazione degli organici in atto da mesi, provoca la protesta di quattordici autori, con la lettera pubblicata in questa pagina. Alcuni tuttora capisaldi della saggistica di Segrate, da Carlo Fruttero a Pietro Citati, altri già decisi a cambiare editore come Augias (a gennaio il suo nuovo libro uscirà da Rizzoli), lo stesso Mancuso e Zucconi, che paventano l'offerta di una consulenza proprio per il settore della saggistica all'autore di casa ed ex ministro dei Beni culturali Sandro Bondi. Così vanno dritti al punto: «Non vorremmo leggere nella combinazione di questi eventi i sintomi di una deriva che non sarebbe all'altezza delle tradizioni (e della storia) di Mondadori». Questo episodio si aggiunge all'abbandono della casa editrice nell'agosto 2010 da parte di Vito Mancuso dopo la legge «ad azienda», al successivo scontro tra il presidente Marina Berlusconi e Roberto Saviano

concluso la scorsa primavera con la pubblicazione per Feltrinelli dei monologhi di *Vieni via con me* e alle manifestazioni di solidarietà verso Saviano di molti scrittori del gruppo, Einaudi compresa. Così l'ultima puntata di oggi sembra ripartire proprio da lì: dopo l'uscita di Saviano molti autori avevano identificato negli editor della Mondadori una ragione per «resistere», ora è l'estromissione di un nome di riferimento, nell'ambito di un riassetto gestionale, a preoccuparli. Ed è ciò che trasforma un episodio interno alle dinamiche aziendali di Segrate in un motivo di allarme. Andrea Cane, anglista di formazione e rappresentante colto del mestiere, è stato editor alla Mondadori dal 1984 al 1994, tra 1998 e il 2000 alla Rizzoli, poi di nuovo a Segrate responsabile della saggistica dal 2002. Qualche mese fa, dopo l'uscita da Segrate del numero uno della divisione libri Gian Arturo Ferrari, l'arrivo alla direzione generale di Ricky Cavallero e il trasloco alla Rizzoli di Massimo Turchetta, la responsabilità della saggistica era passata a Francesco Anzelmo (editor tra gli altri del libri di Mario Calabresi, Concita De Gregorio e Federico Rampini). Ma i rapporti di Cane con l'azienda, raccontano in diversi, si erano andati deteriorando, fino all'allontanamento, venerdì scorso. Contribuendo ai dubbi per un mutamento di indirizzo che una battuta sarcastica (di corridoio) riassume con «da Saviano a Alfano». A margine, tra le mutazioni in corso va registrata anche la recente offerta da parte di Mondadori di 350 milioni all'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato per la licenza di esercizio dei giochi d'azzardo sulle piattaforme di libri online.

Caro Direttore, apprendiamo con molto dispiacere e sconcerto della brusca estromissione di Andrea Cane dalla casa editrice Mondadori. Tutti noi conosciamo Cane da anni e ne apprezziamo le qualità professionali, intellettuali e umane. In un venticinquennio di lavoro intelligente e appassionato, egli ha dato un contributo essenziale alla formazione del più vasto e ricco catalogo editoriale italiano curando i singoli volumi in uno scambio fruttuoso con gli autori come solo cultura, esperienza e gusto consentono. Il suo nome è legato soprattutto al settore della saggistica. Dalla fine degli anni Ottanta, Cane ha acquisito e pubblicato con successo molti tra i più grandi autori internazionali. Storici come (citiamo tra i tanti) Simon Schama, Francois Furet, Richard Davis Hanson, Elaine Pagels, Hugh Thomas, Niall Ferguson, Walter Isaacson (esperto di Einstein, di cui uscirà in novembre la biografia autorizzata di Steve Jobs). Giornalisti e commentatori come Thomas Friedman. Scienziati come Stephen Hawking, Richard Dawkins, Steven Pinker, V.S. Ramachandran. Grazie alla sua lunga esperienza all'estero (ha insegnato per cinque anni all'università di Cambridge), Cane si è guadagnato l'amicizia personale di molti suoi autori come il sociologo Jeremy Rifkin, il matematico John Barrow e il premio Nobel per l'economia Amartya Sen. Tra gli italiani, oltre a noi che firmiamo questa lettera, Cane ha

pubblicato i più importanti divulgatori storici (Antonio Spinosa, Arrigo Petacco, Giordano Bruno Guerri, Mimmo Franzinelli, Gianni Oliva) e autori (citiamo ancora alla rinfusa) come: Piergiorgio Odifreddi, Massimo Franco, Aldo Cazzullo, Umberto Veronesi, Flavio Caroli, Mario Giordano, Cinzia Tani, Marcello Veneziani, Luca Ricolfi. Con una breve e fortunata incursione nella narrativa, qualche anno fa Cane ha portato in Mondadori l'ancora sconosciuto Niccolò Ammaniti, il già affermato Andrea Camilleri, e l'esordiente Alessandro Barbero, vincitore del premio Strega 1996. È per noi motivo di grande stupore che la Mondadori abbia pensato di fare a meno della sua collaborazione. Stupore che si tinga di profonda inquietudine, alla notizia che la casa editrice avrebbe di recente arruolato come consulente per la saggistica l'ex ministro Sandro Bondi. Senza dare valutazioni sulla persona, non vorremmo leggere nella combinazione di questi eventi i sintomi di una deriva che non sarebbe certo all'altezza delle tradizioni di una casa editrice della rilevanza (e della storia) di Mondadori.

Corrado Augias, Stefano Bartezzaghi, Pasquale Chessa, Pietro Citati, Roberto Cotroneo, Lorenza Feschini, Carlo Fruttero, Vito Mancuso, Michela Marzano, Mario Pirani, Giovanni Sartori, Tiziano Sclavi, Marco Vigevani, Vittorio Zucconi.

«Non vorremmo leggere nella combinazione di questi eventi i sintomi di una deriva che non sarebbe all'altezza delle tradizioni (e della storia) di Mondadori»

Via l'editor, Bondi consulente. Ecco le risposte di Mondadori

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 9 settembre 2011

Il giorno dopo la lettera di quattordici autori, firmata tra gli altri da Augias, Citati, Fruttero, Marzano, «dispiaciuti e sconcertati della brusca estromissione dalla Mondadori» dell'editor della saggistica Andrea Cane e dalla consulenza che ha con la casa editrice l'ex ministro pdl Sandro Bondi, arriva la risposta che il direttore generale Libri Trade Riccardo Cavallero manda a *Repubblica*. Su Bondi, comunque, se Cavallero spiega che mai nell'azienda «figure con ruolo esplicitamente e attivamente politico e militante» avranno «responsabilità editoriali e manageriali», da Segrate arriva la conferma che la consulenza all'ex ministro del governo Berlusconi c'è. E Bondi spiega: «Una mia eventuale collaborazione con Mondadori non avrebbe comunque alcuna relazione con la vicenda del dottor Cane di cui non so nulla». Intanto la discussione si allarga. Inge Feltrinelli: «A contare sono comunque i libri che escono, più delle persone. Ma dispiace che persone creative lascino una casa editrice». E Antonio Pennacchi, premio Strega lo scorso anno per Mondadori e ora in libreria per Dalai con la riedizione di *Palude*: «Se avessero cacciato dalla Mondadori Antonio Franchini, che ha seguito i miei libri, me ne sarei andato anch'io. Certo, su Bondi mi viene un po' da ridere... mi ci vedo proprio a discutere di un libro con lui. Ma stessi in Rizzoli mi darebbe molto fastidio che la mia casa editrice faccia i soldi coi libri della Fallaci...».

*

Ma il nostro gruppo non cambierà linea
Riccardo Cavallero, direttore generale Libri Trade
Gruppo Mondadori

Caro Direttore, poiché una mia decisione è all'origine di quello che è stato definito un allarmante «nuovo corso» di Mondadori, sento l'obbligo di dire con chiarezza come stanno davvero le cose. Lo faccio con grandissimo rispetto e comprensione per la sensibilità di alcuni autori, ma anche, lo confesso, con il disagio che da sempre provo verso strumentalismi, dietrologie capziose e politicismi che forzano e deformano la realtà. E il primo dato di realtà è che nulla, proprio nulla, assolutamente nulla è cambiato e cambierà nelle scelte editoriali di Mondadori, nella collaborazione intensa, attiva e rispettosa con gli autori, nel dar voce a ogni talento e a ogni intelligenza. Con il pluralismo polifonico di sempre, con il culto e la cultura della libertà di pensiero che da più di cento anni esiste nella nostra casa editrice. E anche con lo stile di sempre.

La risorsa principale di un editore sono gli autori e gli uomini che con loro e per loro lavorano, ma le aziende editoriali hanno una loro storia, una loro identità che va oltre i singoli, manager editoriali inclusi. Ed ecco il secondo dato di realtà: in Mondadori c'è forte consapevolezza che il mestiere dell'editore sta cambiando, che vanno affrontate sfide nuove e imponenti, perché si modificano i bisogni dei lettori, i linguaggi, la stessa forma-libro che siamo sempre stati abituati a concepire.

Dunque è necessario cambiare. Come peraltro accade normalmente e senza polemiche in qualunque casa editrice in altri paesi.

L'industria del libro e della produzione culturale è certo non assimilabile in toto a quella che produce beni di consumo ma, come tutte le realtà industriali, deve adeguarsi al nuovo, deve modificare le sue strutture organizzative, i suoi processi decisionali, le aree di responsabilità. È ciò che Mondadori sta facendo in questi mesi con vasti cambiamenti, molti nuovi inserimenti, numerosi adeguamenti nelle responsabilità.

Le decisioni che hanno riguardato Andrea Cane, le cui competenze e la cui storia sono fuori discussione, sono unicamente collegate a questo intenso processo in corso di attuazione. D'altra parte accade da sempre nel management editoriale di valore quel che succede in ogni impresa di rilevanti dimensioni: ci sono passaggi, anche ripetuti, da azienda ad azienda, ci sono cambiamenti di ruolo e funzione, ci sono accelerazioni di carriera e periodi più stabili.

Tutto qui. Pensare che un cambiamento organizzativo metta in discussione la natura stessa di una casa edi-

trice è francamente sorprendente. Rispetto con convinzione i dubbi di alcuni tra le centinaia di autori di Mondadori: l'attenzione che pongono alla tutela del pluralismo di un grande editore va apprezzata e sostenuta. Ma non quando non ha fondamento alcuno, come in questo caso.

Ed ecco il terzo dato di realtà: mai e poi mai è successo e succederà in Mondadori che figure con ruolo esplicitamente e attivamente politico e militante possano assumere responsabilità editoriali e manageriali. E ciò non perché non consideriamo rispettabile e nobile l'impegno politico, al contrario, ma semplicemente perché si tratta di mestieri con missioni completamente diverse. Chi è portatore di pensiero e convinzioni politiche, chi ricerca, pensa e scrive in modo intenso e originale a partire dalla militanza in un partito è per un editore un interlocutore cui prestare attenzione al pari di altri.

Nulla di più. Dubbi, illazioni, supposizioni di ogni natura non hanno dunque fondamento alcuno. Il nostro catalogo intero e i nostri piani editoriali futuri sono lì a dimostrarlo.



Andrea Cane

È la lingua che non ha più fascino

Gabriele Pedullà ha lanciato una provocazione acuta: qui sono in gioco il destino e il ruolo stesso della letteratura

Daniele Giglioli, *Il Sole 24 Ore*, 11 settembre 2011

Sul *Domenicale* del 28 agosto Gabriele Pedullà ha lamentato la caduta verticale dell'interesse per lo stile da parte dei critici e degli scrittori italiani: se non tutti, almeno la maggioranza. L'articolo è pieno di osservazioni acute, tra tutte la possibilità dell'avvento, anche in campo letterario, di un fenomeno che ha investito ormai da molto tempo (diciamo da Marcel Duchamp, e poi dalla pop art, dal concettuale, da Fluxus...) le arti visive: non più opere ma «concetti» o performance che si esauriscono in sé stesse e nella reazione che suscitano senza passare per la mediazione del lavoro sul testo.

Ma manca, a mio avviso, la radice del problema, del quale non a caso non addita in alcun luogo le cause, se non, parrebbe, l'ignavia degli scrittori, il cinismo del mercato e la malafede dei critici che non fanno il loro dovere.

Ma il primo dovere dei critici davanti a una trasformazione radicale (appunto) è quello di capire, e con ciò delimitare il perimetro in cui potranno poi misurarsi le opere e i giudizi. Diciamo allora che ci troviamo di fronte a un fenomeno di proporzioni ben più vaste, di cui gli scrittori sono una componente importante ma non unica né maggioritaria. Quello che accade non è solo e non è tanto che gli scrittori scrivono «male» (molti sì; ma è stato così in tutte le epoche; solo i puristi ottocenteschi credevano che nel benedetto Trecento tutti scrivessero bene, compresi gli autori di partite doppie o di lettere commerciali; è piuttosto il fatto che la lingua comune, il linguaggio verbale, l'idioma nazionale, si è drammaticamente

impoverito, ovvero non è più ritenuto un luogo in cui avvengono esperienze significative sotto il profilo sia della conoscenza che dell'emozione. La lingua ha perso carisma, non è più oggetto di amore, non è più palestra di lavoro né di gioco, non veicola più né sacro né eros. Passioni, interessi e pensieri, individuali e collettivi, vengono simbolizzati altrove: nella vasta galassia del visivo (cinema prima, poi televisione e nuovi media, videogame compresi); e più ancora in quella capillare estetizzazione dell'esperienza quotidiana che è tipica di una società dominata dal marketing.

Certo non è un fenomeno recente. La storia letteraria del Novecento sta tutta sotto la sua costellazione; e già Gautier, Baudelaire e Mallarmé sapevano quanto la vera Medusa che pietrificava la loro scrittura fosse ciò che chiamavano La Moda. Non si spiega altrimenti l'ermetismo della letteratura modernista, il sabotaggio della comunicazione praticato dalle avanguardie, la scelta operata da molti, per competere con la concorrenza spietata di questo diverso e ostile universo simbolico, di incrementare lo spessore dei propri procedimenti, di esasperarne gli effetti, di estrarre la quintessenza del proprio medium, da Proust (i cui personaggi erano consumatori compulsivi), a Joyce (il cui Leopold Bloom era un pubblicitario), fino al borborigmo dei personaggi di Beckett o all'isteria interiettiva dell'ultimo Céline. Solo che, come dire, non ha funzionato. La battaglia è stata persa, e bisogna dirselo: il grande stile modernista è rimasto un fenomeno di élite, o di studio accademico, così come

quelli che si proclamano rivoluzionari si incontrano ormai solo nelle università. Il postmoderno è solo un nome, uno tra i tanti, della sconfitta subita.

Riconoscere questo stato di cose non significa approvarlo. Che la letteratura (e la società) risultante sia peggiore di quella del passato non può e non deve essere taciuto. Ma per reagire si deve disporre di una mappa accurata. Piuttosto che accusare gli scrittori di scrivere male, si deve capire il perché della loro subalternità (e con essa, di tutte le subalternità): il fatto per esempio, paradossale se ci si pensa, che per molti il doversi esprimere attraverso il linguaggio verbale sembra più una condanna che un'opportunità. Potessero, si ha l'impressione ne farebbero a meno, comunicando direttamente con le immagini, un po' come gli adolescenti che postano brani e sequenze su YouTube o su Facebook. Non competono più, si sottomettono. E non a un diverso linguaggio, ma a chi attraverso di questo detiene il potere.

Purtroppo, o meglio per fortuna, non si può. La letteratura si fa con le parole. E tante altre cose si continuano e si continueranno a fare con esse: la politica, l'amore, praticamente tutto ciò che ci rende esseri umani. Un popolo senza lingua è un popolo senza *polis*, e dovrebbero riflettere gli atenei che oggi erogano corsi direttamente in inglese, retrocedendo così l'italiano a un dialetto, una lingua domestica incapace di parlare di cose serie come la scienza e l'economia. Una letteratura che si limiti a rispecchiare questa situazione non può che avere un valore sintomatico. Ma non bisogna sottovalutare il valore del sintomo: in forma straniata e dolorosa (o falsamente euforica, che ne è il rovescio speculare) esso è sempre l'espressione di una verità nascosta, occultata, cancellata. E la verità da portare in luce è proprio quella condizione di subalternità in cui si dibattono non solo gli scrittori ma tutti. Per uscirne non serve a nulla ammantarsi delle glorie del passato. Riconoscersi subalterni è il primo passo per non esserlo più.

*

Attenzione, scriviamo sul Titanic
Andrea Molesini

Quando frugo fra gli scaffali di una libreria per acquistare un romanzo, leggo tre paragrafi scelti a caso, distanti fra loro. Ci deve essere qualcosa, in quelle tre frasi compiute ma non contigue, che mi dice, e con forza, che appartengono allo stesso libro. Quel qualcosa è lo stile, ciò che unifica. Lo stile è la ricerca dell'uno attraverso il molteplice.

James Joyce aveva l'abitudine di appoggiare l'orecchio al pavimento per ascoltare le voci dei contadini che abitavano al piano di sotto: conversano – diceva – in un idioma così inconsapevolmente ricco di storia e di fascino da costringermi all'ascolto. Ma allora si andava a sentire *l'Amleto*, oggi lo si va a vedere. Tutto – spettacoli, tv, cinema – sembra congiurare contro l'orecchio, che vive nel rumore, frastornato dalla mancanza di silenzio e dunque di musica e poesia.

Nell'era del rumore e dell'immagine in movimento spetterebbe agli scrittori organizzare una Resistenza per opporsi alla sordità. E invece no: la letteratura dell'oggi, con poche, magnifiche eccezioni, si accontenta di sembrare tradotta. Non solo quella italiana, ma la nostra più di altre.

Questa catastrofe culturale ha origini diverse: una di queste è il disprezzo che la scuola, fin dalle elementari, coltiva verso l'imparare a memoria. La parola è un suono che simboleggia ciò che nomina. Senza questi suoni potenti che ridefiniscono il mondo, ben poco ci distinguerebbe dal gatto a cui «manca solo la parola». Ma un sistema di suoni simbolici, per essere decifrato, ha bisogno della vigilanza della memoria. Una storia ha un senso se viene ricordata dall'inizio alla fine, cioè nella sua unità. E noi siamo quel che ricordiamo, come individui, popolo, civiltà. Non c'è iato fra essere e ricordare.

Un popolo senza memoria è un popolo senza letteratura, o con una letteratura posticcia, quindi senza fierezza, con un senso di sé labile e pavido. E quando i predoni verranno – perché sono sempre venuti, perché hanno sempre fiutato la debolezza delle culture decadenti – quel popolo sarà colonizzato, e la sua lingua,

cioè la sede di ogni libertà individuale e collettiva, sarà ridotta al ruolo di dialetto. La tradizione letteraria non è solo una fonte a cui abbeverarsi, è la nostra vita, siamo noi la tradizione, ma bisogna dirlo ai ragazzi che ogni nostro pensiero prende corpo al cospetto di chi è venuto prima di noi, così come il nostro pensare dovrebbe rivivere nell'agire della posterità.

Quando il Titanic affondò, Conrad scrisse che bisognava aspettarselo da una nave con più camerieri che marinai. Se il nostro Occidente, e l'Italia che amo, oggi assomigliano tanto a quella nave maledetta, è anche per una questione di mancanza di stile, perché lo stile è soprattutto voglia di verità: «Benedette siano le leggi metriche» dice Auden «che vietano le risposte immediate/ Costringono al ripensamento, liberano dalle vaghezze dell'io».

*

Un sintomo dello stato dell'opera
Gilda Policastro

Gabriele Pedullà ha lanciato da queste pagine il tema della latitanza dello «stile» dalla narrativa italiana contemporanea, provando a localizzarne l'origine o l'effetto in un doppio deficit di consapevolezza estetica da parte tanto degli scrittori (o scriventi, per recuperare una efficace distinzione di Luigi Malerba) quanto dei critici, nella loro quasi totalità maggiormente propensi a considerazioni di volta in volta sociologiche, storiche, ideologiche, politiche eccetera (Daniele Giglioli parla di «sintomi», nel suo recente *Senza trauma*, contrapponendoli, via Žižek, ai «feticci», ovvero alla persistenza e valutazione delle opere in un senso monumentale).

Lo stile, a dirla con l'uso tradizionale della categoria, è una misura di coerenza propria o rispetto al genere prescelto (comico, tragico, elegiaco, nella classica separazione) ma se si vuole provare ad aggiornarla, tale categoria, si dovrà ripartire da quegli autori del Novecento (non solo italiano) che dell'assenza di stile (ma già, teste Auerbach, della mescolanza) hanno

fatto, significativamente, programma di poetica, da Beckett a Sanguineti: quest'ultimo chiudeva una poesia di Postkarten col dichiarato impulso a violare continuamente una propria ineludibile maniera e, insieme, quella sorta di luogo comune mondano che è lo scrivere o il comportarsi bene: «Oggi il mio stile è non avere stile». Viceversa i romanzi contemporanei, così poco debitori alle avanguardie e in generale a un uso spregiudicato e «sabotatore» della lingua, uno stile, effettivamente, ce l'hanno, sia pur piatto e monocorde: è nella gran parte dei casi lo stile precotto della fiction o dell'autofiction, del romanzo apocalittico o post-apocalittico, del noir, del poliziesco. Uno dei «casi» letterari della passata stagione, *Elisabeth*, di Paolo Sortino, ha uno stile «da thriller» e dunque ha uno stile, e ne ha un altro, quello dell'entertainment delle serie televisive, il recente e non riuscitissimo *Libertà* del pure altrove (ne *Le correzioni*, ad esempio) magistrale Franzen.

Ciò che manca ai romanzi nostrani è, allora, più propriamente la lingua, che è dallo stile differente, pure se a esso inevitabilmente connessa: non si ripeteranno nozioni abituali per teorici della letteratura, linguisti e post-strutturalisti, andando a distinguere codice convenzionale di espressione dalle sue varianti diafasiche o dal suo inveramento individuale. La differenza tra la lingua che si parla al bar e quella che parla la letteratura è, per dirla in modo semplice, una differenza di natura prevalentemente funzionale: la lingua non serve, avrebbe detto Lacan, solo a trasferire informazioni, ma a godere delle cose, o a soffrirne, a illuminarle, o velarle, smontarle, interrogarle, corromperle, infettarle. La lingua è allora il vero «sintomo» dell'opera, nella misura in cui essa è palpabile: come il medico tocca il polso del paziente e diagnostica il male, se non la cura, apriamo un libro e ne sentiamo la lingua, prima di apprezzarne la tenuta narrativa o la costruzione dei personaggi e della trama. La materia prima, e insieme l'aura mai perduta, della vera opera d'arte, a dispetto e contro ogni serialità e riproducibilità dominante.

*

Personaggi come maschere
Elisabetta Rasy

Nella letteratura italiana circola un'idea accademica di stile: quando si parla di stile si pensa soprattutto a Gadda o Landolfi o oggi a Arbasino, e non per esempio a quello di due maestri assoluti di stile come Soldati e Bassani. Lo stile cioè viene confuso con una poetica, una maniera, o, peggio, dalla neoavanguardia, con una ideologia della lingua dolorosamente autoreferenziale. Non può esistere uno scrittore vero che non abbia uno stile, perché lo stile è in primo luogo una posizione etica nei confronti dell'opera che si scrive, la consapevolezza che scrivendo un'opera ci si inoltra in un mondo di forme, e che non ci può essere un'opera senza una responsabilità formale.

Inoltre: lo stile è il modo in cui uno scrittore abita lo spazio letterario, la sua prossemica nel testo, la posizione che prende verso il lettore. Il che non ha nulla a che vedere col «letterariese», procedimento molto diffuso per nobilitare una storia, che è una specie di arredamento posticcio di una stanza vuota.

Se invece ciò che conta è solo la trama, l'arguzia dell'intreccio, il glamour luccicante o sporco dei personaggi, perfino il famigerato messaggio (a me arrivano in continuazione storie con personaggi femminili che affrontano traversie di tutti tipi ma alla fine, grazie allo stereotipo edificante del coraggio delle donne, superano tutto e riacquistano fiducia nella vita) non siamo davanti a un libro ma alla rilegatura di un certo numero di pagine stampate.

In questo senso ha ragione Gabriele Pedullà. Barthes in un seminario che tenne alla fine della sua vita, dopo tanti strutturalismi, disse che amare la letteratura significa credere che i personaggi del libro che stai leggendo sono vivi e parlanti vicino a te, col loro mondo e i loro problemi. A me certe volte sembra invece che i personaggi di certi libri che mi capita di leggere, spesso i più da noi acclamati, stiano invece come certe maschere delle fiction televisive di serie B, a recitare le loro battute come se pensassero ad altro, al prossimo ingaggio o alla prossima raccomandazione. E questo è un problema di mancanza di stile, allo stesso modo in cui lo si dice per una persona maleducata.

«La lingua non serve, avrebbe detto Lacan, solo a trasferire informazioni, ma a godere delle cose, o a soffrirne, a illuminarle, o velarle, smontarle, interrogarle, corromperle, infettarle»

«Non può esistere uno scrittore vero che non abbia uno stile, perché lo stile è in primo luogo una posizione etica nei confronti dell'opera che si scrive, la consapevolezza che scrivendo un'opera ci si inoltra in un mondo di forme, e che non ci può essere un'opera senza una responsabilità formale»

«Asor Rosa, quanti errori nelle tue accuse»

I due autori dell'«Atlante» letterario replicano al critico: «Una lettura approssimativa, una stroncatura livorosa»

Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà, *Corriere della Sera*, 12 settembre 2011

Dispiace, ma non sorprende, l'anatema che Alberto Asor Rosa ha scagliato dal suo *Bollettino di italianistica* contro il primo volume del nostro *Atlante della letteratura italiana*, e di cui Paolo Di Stefano ha riferito in anteprima sul *Corriere* di giovedì scorso. È una stroncatura impregnata del livore che Asor Rosa abitualmente riserva a quanti sembrano non riconoscere la sua *auctoritas*, e minata dalla fretta di una lettura visibilmente approssimativa, irosa, caricaturale, dell'opera cui stiamo lavorando da anni con il contributo di quasi duecento specialisti italiani e stranieri. Ogni singola pagina della «recensione» trasuda – più che lo scrupolo di un'analisi accurata, o la volontà di aprirsi a un confronto culturale – la rabbia impotente dell'animale ferito. Dimmi come stronchi e ti dirò chi sei. Sostiene Asor Rosa che l'*Atlante* è nato da un «rap-tus di titanismo intellettuale», e che i due curatori – pretendendo di innovare rispetto alla vecchia triade Croce-De Sanctis-Gramsci – non si sono neppure accorti di quanta acqua sia passata nel frattempo sotto i ponti della critica letteraria. In realtà, ce ne siamo accorti eccome: non foss'altro, leggendo le opere scritte o dirette da Asor Rosa. Il quale, nell'ultimo mezzo secolo, le tendenze (o le mode) della critica letteraria le ha cavalcate proprio tutte, dal marxismo degli anni Sessanta alla neo-canonistica degli anni Novanta passando attraverso le scienze umane spruzzate di strutturalismo e semiotica degli anni Settanta e Ottanta, o quant'altro. All'ingrosso, un «metodo» per decennio. Come stupirsi che a Asor Rosa l'*Atlante* non piaccia? La lingua batte dove il dente duole. Per gli intel-

lettuali-funzionari orfani del Pci come lui il rapporto fra letteratura e storia si è sempre posto nei termini di un rispecchiamento immediato fra struttura economica e sovrastruttura intellettuale. Compito dello storico era individuare la direzione di marcia; una volta stabilito da quale parte stava il progresso e da quale la reazione, si procedeva con le promozioni e le bocciature. In tal modo la politica finiva per avere inevitabilmente la meglio sulla letteratura: a volte nella forma degradata della propaganda politica, come quando – negli anni Settanta – Asor Rosa avanzò una fantasiosa rilettura del Barocco italiano fondata su una rivalutazione dei gesuiti (la Chiesa buona) quali antenati dei democristiani che appoggiavano il «compromesso storico» con i comunisti! Anche quando – come tanti – Asor Rosa è stato folgorato sulla via di Damasco dalla coppia «storia & geografia» promossa da Carlo Dionisotti, il suo atteggiamento non è cambiato granché. I quattro tomi di impostazione geografica della *Letteratura italiana Einaudi* diretta da Asor Rosa (a più riprese vivacemente criticati dallo stesso Dionisotti) rimangono prigionieri dell'antico vizio che fa della letteratura un'ancella del potere. Pure qui sono infatti le formazioni politiche degli antichi Stati italiani a determinare la scansione dei capitoli, come se la produzione letteraria non potesse che riprodurre automaticamente i confini territoriali. Con il risultato che la geografia compare, di fatto, soltanto nel titolo. Rispetto a questo riduzionismo, l'*Atlante* propone due vie d'uscita per rilanciare il dialogo tra storici, letterati e geografi dopo il «grande gelo» della stagione dello

strutturalismo e della semiotica. Innanzitutto sostituisce la tradizionale scansione per autori, opere, movimenti, secoli o generi letterari, con una serie di saggi-evento centrati attorno ad alcune date-chiave della letteratura italiana: piccoli o grandi avvenimenti, ma in grado comunque di sollevare questioni decisive. All'inizio troviamo sempre un fatto storicamente concreto e geograficamente collocato – poniamo: l'auto-denuncia di Torquato Tasso al tribunale dell'Inquisizione, o l'affiliazione di Giambattista Marino a un'accademia napoletana – ma poco a poco dal dettaglio biografico o situazionale il lettore viene portato a confrontarsi con problemi fondamentali, come il dominio delle coscienze durante la Controriforma o le forme della socialità di Antico Regime. Soprattutto, abbiamo provato a realizzare un vecchio sogno di Dionisotti mettendo in piedi un vero e proprio atlante della letteratura, con centinaia di mappe, diagrammi, istogrammi, grafici e schemi grazie ai quali far emergere l'altra temporalità della storia: dopo lo scatto bruciante dell'evento decisivo, la maratona della lunga e della lunghissima durata. A opera finita, nei tre volumi Einaudi se ne conteranno quasi duemila. Nulla di simile è stato mai tentato per nessuna altra civiltà letteraria, ed è anche per questo che l'opera ha riscosso da subito ampi consensi a livello internazionale. Un lavoro estremamente impegnativo, perché tali mappe – costruite nella stragrande maggioranza dei casi su dati di prima mano – hanno richiesto apposite ricerche specialistiche nei più diversi archivi italiani. Per esempio, i lettori del secondo volume dell'*Atlante* (che sarà in libreria la settimana prossima) troveranno un

censimento sui poemi in ottava rima tra Quattro e Settecento, un'analisi quantitativa del difficile decollo della forma-romanzo, una ricognizione sul diffondersi dell'edificio teatrale moderno a partire dall'Olimpico di Vicenza, un'altra sulla penetrazione delle logge massoniche tra illuminismo ed età napoleonica... Centinaia e centinaia di carte originali per ogni volume, dove a venir meno è proprio l'idea che la geografia delle istituzioni culturali o della circolazione dei libri sia vincolata ai confini politici. Ma Asor Rosa ha pensato bene di «recensire» così: «C'è una evidente sproporzione: dei ben centoundici saggi presentati soltanto pochi – necessariamente – sono traducibili, e di fatto tradotti, in carte o cartine». Peccato che le bugie abbiano le gambe corte: i saggi grafici del primo volume sono quarantatré. Il che (per noi amanti dell'esattezza) fa il 39 per cento. Resta da sottolineare un carattere dell'*Atlante* che difficilmente avrebbe potuto incontrare le grazie del professor Asor Rosa: il fatto di muovere da una precisa scommessa generazionale. Ecco una «Grande Opera» Einaudi curata da un quasi cinquantenne e da un quasi quarantenne (due «giovani» soltanto secondo gli standard della gerontocrazia italiana), ma scritta – oltretutto da alcuni venerati maestri – da una vera e propria leva di studiosi di età compresa fra i venticinque e i trentacinque anni. È questa la generazione più produttiva e più vitale della critica storico-letteraria in Italia. Ed è quella stessa generazione che le nostre Università, dominate per decenni da «baroni» alla Asor Rosa, stanno condannando all'emigrazione forzata, o a una bella carriera nei call center.

«È una stroncatura impregnata del livore che Asor Rosa abitualmente riserva a quanti sembrano non riconoscere la sua *auctoritas*, e minata dalla fretta di una lettura visibilmente approssimativa, irosa, caricaturale, dell'opera cui stiamo lavorando da anni con il contributo di quasi duecento specialisti italiani e stranieri»

Di libri e di librai

Romano Montroni, *la Repubblica*, 13 settembre 2011

Caro Direttore, mi inserisco nel dibattito sulla legge che limita al 15 per cento lo sconto sui libri per dire che a mio avviso il prezzo non è uno dei fattori che determinano lo scarso interesse degli italiani per la lettura. Il libro è ancora, senza dubbio, lo svago più economico. Detto questo, se confrontiamo il provvedimento entrato in vigore in Italia con quelli che da tempo regolamentano la vendita dei libri in altri stati europei, il nostro risulta di gran lunga il più «morbido»: nei paesi economicamente forti e dove si legge molto, da anni la legge è ben più rigorosa. In Francia e Spagna lo sconto massimo consentito è il 5 per cento. In Germania lo sconto non soltanto non è previsto, è vietato. È la dimostrazione che non è da qui che passano il rinnovamento e lo sviluppo del mercato del libro. Dar valore al mestiere del libraio è invece a mio parere la strada da percorrere, ed ecco perché gli imprenditori (grandi, medi e piccoli) dovrebbero investire sulle risorse umane e sulla loro formazione.

In Italia, finora si è andati nella direzione opposta. Nelle nostre librerie, soprattutto di catena, si registra una standardizzazione preoccupante. Il mestiere di libraio non è tenuto in considerazione: i giovani non ricevono una formazione adeguata e la professionalità, quando c'è, è mortificata. Il personale è in tutti i sensi insufficiente, e pertanto incapace di relazionarsi con il cliente. Una delle ragioni, se non la principale, è che il margine commerciale che le librerie ottengono dagli editori – l'indicatore primario per l'equilibrio economico e finanziario dell'azienda – era in gran parte usato, anziché per la formazione, per concedere sconti. Di recente ho sentito il manager di una catena vantarsi di aver dimezzato i librai in una prestigiosa libreria proprio a questo scopo; inutile dire che, alla luce dei consuntivi, non si è registrato alcuno sviluppo

nelle vendite: non basta abbassare i prezzi per aumentare numero dei lettori e consumo di libri. L'Italia è da anni al terzultimo posto in Europa come indice di lettura: è dunque ragionevole pensare che il problema non sia il prezzo.

Girando per l'Europa ho incontrato quasi sempre librai eccellenti. È proprio questo, credo, il punto. Perché i librai (quelli bravi) contribuiscono attivamente a suscitare interesse intorno ai libri: curando l'assortimento, manipolando lo scaffale, prestando attenzione ai particolari, offrendo un servizio di qualità. Non credo sia un caso se la lamentela che sento più spesso è che negli ultimi tempi la qualità del personale è scaduta: chi cerca un libro o domanda informazioni riceve risposte insoddisfacenti e vaghe. A volte, persino sgarbate. È inammissibile. Chiedete a un lettore di dirvi quali requisiti dovrebbe possedere la libreria ideale e nove volte su dieci vi risponderà per prima cosa: un libraio competente.

Ecco perché chi ama i libri dovrebbe lamentarsi, invece che della regolamentazione degli sconti, dello scarso investimento sulla formazione dei librai. Basti vedere cosa è successo in Inghilterra, dove abolire il prezzo di copertina liberalizzando quello di vendita ha provocato la chiusura di moltissime librerie piccole e medie che non potevano offrire gli stessi prezzi «stracciati» delle grandi. Il mio auspicio è dunque che il margine adesso sia usato per formare i librai, per esempio attraverso la Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri (per chi è già del mestiere) o la Scuola per Librai di Orvieto (per i «debuttanti»).

Per conquistare nuovi lettori le librerie non devono essere – per dirla con Marc Augé – non luoghi (anonimi, di passaggio, frequentati da persone che non entrano mai o quasi mai in relazione le une con le altre), bensì centri di circolazione e scambio di idee, ambienti in cui intrattenersi e soddisfare le proprie curiosità ricevendo al contempo nuovi stimoli. Questo genere di librerie richiede veri librai. Invito dunque chi ama i libri a considerare la nuova legge sullo sconto non una penalizzazione ma un'opportunità per il mercato italiano.

Separati in casa editrice

Asor Rosa: l'Atlante letterario è stato uno shock. Intollerabile convivere in Einaudi con quegli autori

Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 15 settembre 2011

Clangore di sciabole nella quiete un po' noiosa del dibattito culturale. Oggetto della polemica, *l'Atlante della letteratura italiana* curato per Einaudi da Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà (tra pochi giorni esce il secondo di tre volumi). La stroncatura arriva da un maestro degli studi letterari, Alberto Asor Rosa, artefice di importanti opere proprio per la casa editrice che ora pubblica *l'Atlante*. I rilievi del professore, ospitati nella rivista *Bollettino di italianistica* (Carocci), non mancano di durezza, talvolta venata di sarcasmo. «Impudenza». «Superficialità». «Disinvoltura citazionistica». «Titanismo intellettuale». «Novismo inconcludente». Violenta la reazione dei due curatori, che sul *Corriere della Sera* rinunciano a discutere le idee per attaccare personalmente lo studioso, accusato di «livore», «risentimento», «rabbia impotente dell'animale ferito». In mezzo, per ora silente, la casa editrice di via Biancamano, bersaglio non secondario delle «botte» critiche di Asor.

Professore, che succede?

Se vuole, cominciamo dal principio. Qualche tempo fa ho preso in mano *l'Atlante*, naturalmente già stampato. Forse era giusto che così fosse.

Ma non è rimasto male perché in casa editrice nessuno gliene aveva accennato?

No. Mi sono sprofondato nella lettura dell'introduzione con enorme curiosità. Quello di un «Atlante letterario» era un progetto che avevo annunciato

trent'anni fa all'uscita del primo volume della *Letteratura italiana*. Poi non se n'è fatto niente. S'immagini la mia sorpresa di fronte al nuovo lavoro.

Dunque lei sprofonda nella lettura dell'Atlante e, una volta emerso, erige una lapide tombale: non c'è la letteratura, non c'è un'interpretazione solida, soltanto un grande caos.

Lo shock è stato provocato dalle prime righe dell'introduzione, là dove si afferma che *l'Atlante* sarebbe niente meno che lo strumento per superare in Italia la dimensione ideologica hegeliana della filosofia della storia alla quale sarebbero ispirate tutte le storie letterarie. Una balla. Una panzana sul piano scientifico. In termini volgari, una bufala.

Vi si legge che per un secolo e mezzo lo storicismo – desanctisiano, crociano, gramsciano – ha orientato gli studi letterari in Italia.

Sì, è ridicolo. Stavamo nel pantano e non ce n'eravamo accorti. Meno male che sono arrivati loro a svegliarci.

Lei ironizza perché quasi mezzo secolo fa ha pubblicato Scrittori e popolo, un libro programmaticamente anti-storicista.

Ma se ne parla da cinquant'anni! È da allora che comincia la rottura di quella egemonia. Penso alle scuole di critica e storiografia letteraria che in questi anni hanno proceduto fuori dagli schemi del «desanctisgramscianesimo». Corti e Segre. Umberto Eco. De

Mauro con la sua storia linguistica dell'Italia unita. La scuola bolognese di Ezio Raimondi. Studiosi di grande originalità come Lavagetto e Orlando. Ma anche la recente storia letteraria di Marco Santagata. Come si fa a iscrivere tutto questo nel vecchio schema hegeliano?

Lei nel saggio polemico omette di parlare della Letteratura italiana, da lei curata proprio per Einaudi.

Certo, ho rinunciato a tirare in ballo quella mia impresa, il cui primo volume si dichiarava ispirato al superamento del «diagramma De Santis». E ho rinunciato a ricordare che nella *Letteratura italiana* ci sono quattro volumi che si definiscono di «Storia e geografia della letteratura italiana» proprio perché recepiscono il nuovo rapporto tra spazio e tempo innescato da Carlo Dionisotti. La pietra angolare scelta dai curatori dell'*Atlante* mi è sembrata una turlupinatura bella e buona.

Però non rinuncia a prendere a schiaffi l'Einaudi. In più di un passaggio della stroncatura, rimprovera alla casa editrice di ignorare la sua storia. Un addebito non da poco.

È evidente che esiste questo problema. La responsabilità di una grande impresa è cumulativamente degli autori e dell'editore.

Mettiamola così: non l'hanno avvertita di questa nuova opera e per giunta hanno ignorato il suo lavoro precedente.

Guardi, ho un rapporto profondissimo verso quella che considero la mia casa editrice, ma non sono l'Einaudi. Tendo a essere molto discreto. Non mi sono mai sognato di chiedere «che diavolo state facendo?». Ma la discrezione non è confondibile con la sospensione del giudizio. Anche gli strumenti proposti dall'*Atlante* per dare una sistemazione alla materia letteraria mi paiono campati per aria. L'idea che la letteratura nasca tra Padova e Bressanone e non tra Palermo e Firenze e Assisi non sta né in cielo né in terra. Avrei potuto far finta di niente. Ho preferito dir la mia.

Come hanno reagito in via Biancamano?

Ho ricevuto solo telefonate di apprezzamento per il mio intervento critico e di solidarietà per l'attacco ricevuto. Una reazione unanime.

Con chi ha parlato?

Ho usato l'aggettivo «unanime». Può bastare?

I due curatori l'hanno accusata di nutrire della letteratura una visione ancillare rispetto alla politica.

Una risposta sul *Corriere* l'ha già data Pierluigi Battista, che conosce bene la storia culturale. La mia reazione è stata quella che – quand'ero bambino – mia madre mi rimproverava. Non sapevo se ridere o piangere. Mi viene da ridere quando vengo collocato nella casta degli «intellettuali funzionari» orfani del Pci. Se qualcosa mi ha contraddistinto, è non esserlo stato. Il dato fondamentale è che alle obiezioni del mio saggio non c'è una sola risposta. Una rinuncia totale a entrare nel merito.

Colpisce in Luzzatto e Pedullà l'insistenza sul dato generazionale. Lei li avrebbe stroncati perché loro sono «giovani» (in accezione molto larga...). A dire il vero la sua vita da stroncatore è cominciata quando aveva poco più di trent'anni. Una questione di carattere più che di anagrafe.

Sì, un po' è così. La combinazione fortuita delle storie vuole che sempre da Einaudi stia per uscire un mio libro che raccoglie i saggi scritti proprio in quegli anni, prima e dopo *Scrittori e Popolo*. Si intitola *Le armi della critica*, e meno botte da orbi sia a destra che a sinistra.

I bersagli erano mostri sacri come Pasolini, Vittorini, Pratolini.

Ma l'intelligenza progressista di allora reagiva in modo molto diverso.

Pasolini disse: «Asor, l'uomo che più mi ha fatto male nella mia vita».

Con Pasolini il rapporto non fu facile, ma generalmente lo scambio polemico non incideva nei rapporti

personali. Certo non ce le mandavamo a dire. Salinari scrisse un articolo molto duro sull'*Unità*. Ma c'era rispetto. Nessuno avrebbe detto che pubblicavo *Scrittori e popolo* perché avevo «la rabbia impotente» di chi voleva salire a tutti i costi. Così non ho mai pensato che i miei interlocutori critici fossero mossi da risentimento perché minacciati nei loro posti di comando. E poi nessuno di noi era affetto da novismo giovanilista.

Cosa intende?

Quel che temo di più è la filosofia per cui tutto ciò che è nuovo ha il diritto di sopraffare ciò che è vecchio. E questo indipendentemente dalla qualità intellettuale. Una sorta di rottamazione della cultura a cui non mi sembrano estranei i due curatori dell'*Atlante*.

Eppure Luzzatto e Pedullà sono tra gli studiosi italiani più brillanti.

Guardi, se dall'enorme sfasciume che deriva dal crollo delle vecchie culture io dovessi augurarmi che

sopravviva qualcosa, questo qualcosa è la filologia: la scienza dell'accertamento della fondatezza dei dati. Mi appare sempre più travolta dalla ricerca di scoperte sensazionali.

Questa vicenda ha inciso nei suoi rapporti con l'Einaudi?

Credo di essere tra gli autori che ci lavora da più tempo. Ho sempre pensato che fosse non solo bello ma anche utile e necessario restare dentro la casa editrice. E recentemente, insieme a personalità carismatiche come Eugenio Scalfari, ho sostenuto che fosse necessario restare indipendentemente dalle vicende proprietarie, finché non ne fossimo cacciati. Questo però non significa accettare tutte le condizioni.

Cosa vuol dire?

Si potrebbe esserne cacciati in vari modi, anche subendo una convivenza intollerabile. E la convivenza con forme di ricerca e di polemica culturale di cui i curatori dell'*Atlante* sono una testimonianza è per me intollerabile.

«Guardi, se dall'enorme sfasciume che deriva dal crollo delle vecchie culture io dovessi augurarmi che sopravviva qualcosa, questo qualcosa è la filologia: la scienza dell'accertamento della fondatezza dei dati. Mi appare sempre più travolta dalla ricerca di scoperte sensazionali»

Duello all'Einaudi Franco: imprescindibili le critiche di Asor Rosa. Adesso basta con insulti e botte

Il direttore editoriale dello Struzzo replica allo studioso che aveva dichiarato la sua incompatibilità con gli autori dell'«Atlante»

Ernesto Franco, *la Repubblica*, 16 settembre 2011

La discussione comincia da una stroncatura che Alberto Asor Rosa scrive sul *Bollettino di italianistica* a proposito dell'*Atlante della letteratura italiana* curato per Einaudi da Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà. Lo studioso – autore storico della casa editrice torinese – demolisce la premessa da cui partono i curatori e i criteri ordinatori dell'opera. Il giudizio è duro: non c'è la letteratura, non c'è un'interpretazione solida, soltanto caos. I rilievi si estendono alla Einaudi, accusata di dimenticare la sua storia. Sul *Corriere della Sera* del 12 settembre la replica di Luzzatto e Pedullà, che attaccano pesantemente la persona di Asor Rosa rinunciando a discuterne i rilievi critici. Lo fa notare il giorno dopo sullo stesso giornale Pierluigi Battista («stroncate lo stroncatore e non il merito della stroncatura»). Ieri su queste pagine Asor Rosa confessa il proprio disagio a convivere dentro la Einaudi «con forme di ricerca e di polemica culturale di cui i curatori dell'*Atlante* sono una testimonianza». Oggi l'intervento di Ernesto Franco, direttore generale editoriale della Einaudi.

Caro Direttore, i duelli piacciono molto. E magari provo a dire perché. Non perché si goda delle ferite dell'uno o dell'altro duellante, ma perché è intelligente la scherma in sé. Il duello sottolinea in maniera drammatica innanzitutto l'importanza delle cose per cui ci si batte. Nel teatro del duello, i contendenti dicono sempre cose opposte, ma su una concordano: ciò per cui si combatte vale la pena, non è superfluo, prescindibile, ornamentale. E non

solo per i duellanti. Ne va della (qualità della) vita. Tanto che, proprio loro che potrebbero fare gli arbitri o i testimoni, decidono di mettersi in gioco in prima persona. Rinunciano ai passivi privilegi dello spettatore e si assumono l'onere di diventare attori, di scegliere una parte, accettando quindi una porzione del torto e il limite di un punto di vista.

Chi segue il duello può parteggiare per l'uno o per l'altro contendente, ma prima ancora viene colpito dall'importanza di ciò che è in ballo e che altrimenti avrebbe potuto sfuggirgli. Chi segue il duello allarga, attraverso i duellanti, la propria esperienza del mondo ed è in qualche modo loro grato per il dispendio di generosità umana e intellettuale.

*Se si pensa a qualche famoso duello della nostra storia culturale si vedrà che le cose stanno così. Attraverso la stroncatura che Delio Cantimori, consulente dell'Einaudi, fece del libro Einaudi *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II di Fernand Braudel* (non fu leggera: lo definì fra l'altro come una specie di *Via col vento della storiografia*) si capisce meglio l'evoluzione del dibattito storiografico italiano. Attraverso le polemiche «conservatrici» di Pasolini su questioni come aborto o movimenti giovanili, si capisce meglio la storia del cammino della nazione verso il suo travagliato tipo di modernità. Attraverso l'irrisione di Edoardo Sanguineti nei confronti di ogni tipo di lirismo narrativo, si capisce meglio l'evoluzione del romanzo italiano novecentesco.*

La storia dell'Einaudi, poi, è quella di una fucina di scontri. Ci si scontrò, all'interno e all'esterno, su Adorno

e poi su Benjamin, su Nietzsche e poi, ieri, su Bret Easton Ellis o sui narratori «cannibali». Lo si fece con convinzione, con coerenza editoriale.

Il compito di una casa editrice di cultura consiste, infatti e in poche parole, nell'ambito della produzione di novità più o meno durevoli, nel prendersi cura del catalogo e del nuovo, che sono i valori che superano il tempo. Non una sola cosa, ma entrambe, catalogo e nuovo, comportano dei rischi.

So bene che la definizione «casa editrice di cultura» può sembrare inattuale, ma è vero il contrario. Più la rete evolve più essa torna a essere esatta e necessaria, quando si intenda per cultura la necessità di alimentare o addirittura reinventare lo spirito critico.

Per questo i duelli piacciono a me e in genere piacciono molto. Sono assai meno interessanti e decisamente inutili quando invece della scherma si vedono di volta in volta solo le schiene dei contendenti che menano botte da orbi. Noi, che non siamo interessati né a prenderle né a darle, non vediamo, appunto, più niente, e ce ne andiamo altrove.

Quello dell'Atlante della letteratura italiana a cura di Sergio Luzzatto e di Gabriele Pedullà e della «stroncatura» di Alberto Asor Rosa è un duello. La materia del contendere che ne viene esaltata è l'interpretazione della letteratura italiana. Capiamo così che il tema è capitale

per la comprensione più vasta di ciò che è identità italiana. Che proprio quest'anno e in un momento così grave per l'Italia e per il destino della sua cultura e del suo sistema di istruzione il duello abbia una così forte ragion d'essere, mostra come dentro al tema si trovi una parte importante della verità.

A me, ovviamente, l'Atlante piace. Anche solo perché è criticabile. Perché si offre, cioè, programmaticamente alla critica e alla riflessione. Perché è, in senso lato, parziale e provocatorio. Perché apre. Non vado oltre perché spero lo facciano altri e perché da parte mia sarebbe troppo sospetto.

Come sarebbe sospetto, da parte mia e in questa occasione, tessere l'elogio della centralità per l'editore della Letteratura italiana diretta da Asor Rosa e dei volumi da essa dedicati a «Storia e geografia». Sono ovviamente pietre miliari del catalogo Einaudi. Mi sembra invece di poter dire che le critiche di Asor Rosa fatte sul Bollettino di italianistica all'Atlante tocchino, da par suo, punti centrali, importanti e imprescindibili. E che per questo vadano discusse soprattutto da chi non le condivide.

Credo che questo serva alla cultura. Il resto no: botte e insulti teniamoli fuori. Il resto non può che apparire una questione personale. Ripete ruoli che i duellanti non meritano e che fanno loro torto.

«Quello dell'Atlante della letteratura italiana a cura di Sergio Luzzatto e di Gabriele Pedullà e della “stroncatura” di Alberto Asor Rosa è un duello. La materia del contendere che ne viene esaltata è l'interpretazione della letteratura italiana. Capiamo così che il tema è capitale per la comprensione più vasta di ciò che è identità italiana»

Viaggio nell'industria della lettura

Centosettanta libri nuovi al giorno. Cari. E che restano in libreria poco tempo. È questo il mondo dell'editoria, tra promozioni spinte, concorrenza online e acquisto di spazi in vetrina

Antonella Fiori, *l'Espresso*, 19 settembre 2011

Vetrine monotitolo. Poster cartonati con volti e fisici da photoshop, che si tratti di autori di thriller, filosofia o diete. E pile di volumi davanti alle casse, dritte come colonne strutturate per sbatterci contro appena attraversi l'ingresso. Lo spazio che vale di più? La vetrina della libreria alla stazione Termini di Roma. Per il passaggio di gente, ovviamente. Si paga in tanti modi la presenza in libreria. Io ti do cento copie di Giorgio Falletti, Benedetta Parodi o del nuovo santone del dimagrimento Pierre Dukan e tu me le tieni a certe condizioni particolari.

Condizioni che solo i grandi editori riescono a fare. È l'editoria, bellezza. Che si è presentata col suo volto più aggressivo in questi ultimi giorni: gli ultimi in cui era ancora possibile fare campagne a prezzi stracciati prima che entrasse in vigore la legge che regola in Italia lo sconto sui libri. Presi come eravamo da manovre economiche per non finire come la Grecia, in questi mesi non avevamo capito che nel mondo dell'editoria il rischio catastrofe aveva il nome di un altro paese: Gran Bretagna. Una nazione dove tra fine anni Novanta e inizio 2000 il prezzo del libro è diventato libero e selvaggio. Prima conseguenza, sono sparite le librerie indipendenti mangiate dalle grosse catene. Poi quando i grandi store hanno iniziato a vendere *Harry Potter* a quattro sterline, sono andate in crisi anche queste.

Terremoti da cui le nostre catene – da Feltrinelli a Mondadori – sono lontane: ma lo spettro inglese ha dato i brividi a molti quando Amazon, il sito di libri online più grande al mondo, ha cominciato a vendere in Italia le novità a prezzi scontati del 40 per cento. Così quello

che non era stato possibile in anni di discussioni si è materializzato in poche settimane: una legge fatta più per difendersi dal colosso americano che per regolamentare il settore. «Se è vero che fissa un tetto cercando di tutelare le piccole librerie e i piccoli editori che non potevano concedere sconti sopra una determinata soglia, è anche aggirabile», dice un esperto come Giuliano Vignini: «Basterà non far pagare le spese di spedizione per le librerie in internet o far uscire dal catalogo più velocemente certi titoli che non vanno e quindi vendere al 50 per cento nei remainders».

Il ciclo del libro. In realtà dietro al limite allo sconto, al tema delle piccole librerie afflitte dalla concorrenza della grande distribuzione c'è un circolo vizioso difficile da spezzare. E non scalfito da questa legge. Ogni giorno arrivano sul mercato circa centosettanta titoli. Un libraio in media ne riceve trenta. E ne può gestire e promuovere solo alcuni. Quali? Quelli che danno garanzie di essere venduti e hanno una buona promozione. Più della metà del costo del libro serve a pagare distribuzione, vendita al dettaglio, ma anche il libraio per ottenere un posto in prima fila sui banchi o in vetrina (secondo gli addetti ai lavori la vetrina costa diecimila euro a settimana, mentre 6-7 mila si sborsano per una pila accanto alle casse).

Dato che in Italia la parte del leone la fanno cinque gruppi (Mondadori, Rcs, Gems, Giunti, Feltrinelli) che nel 2010 hanno coperto il 62,7 per cento del mercato, i conti sono presto fatti. Una libreria come la Feltrinelli che ha un grosso giro d'affari e ha dall'editore il 42 per cento di sconto può arrivare anche a praticare il 20 per

cento di riduzione al cliente perché le resta ancora il 22 per cento di guadagno. Un libraio «normale» che ha il 30 per cento di sconto e fa il 20 per cento per essere concorrenziale ha solo un margine di guadagno del 10 per cento. Spiega Francesco Cataluccio, autore di *Che fine faranno i libri* (Nottetempo): «Amazon ha applicato sconti pazzeschi perché doveva conquistarsi un mercato. Ma non avrebbe fatto il 40 per cento a vita. Diverso il caso di catene come Feltrinelli: ha creato una società di promozione libri e ha un rapporto diretto con l'editore, risparmiando sulla promozione. Idem per Mondadori, Rcs e Gems. Ma il piccolo editore se deve passare tra le maglie di questa produzione resta strozzato».

Altro dato: il giro d'affari italiano dei libri è di circa tre miliardi di euro. Ma da noi le persone che leggono più di un libro all'anno sono solo il 15 per cento della popolazione. Di più: il nostro 46,8 per cento di chi legge un solo libro ogni dodici mesi, in Francia arriva al 70, in Svezia all'80 per cento. Gli italiani leggono poco, dunque. E su cosa si punta per allargare il mercato? Ancora una volta, maggiori promozioni (pubblicitarie) che possono mettere in atto solo i grandi gruppi. Spiega un libraio: «Se esce un libro di un editore piccolo che non ha pubblicità io lo tengo una settimana».

Per quel che riguarda la grande distribuzione il meccanismo è ancora più perverso: le grandi catene hanno un algoritmo che controlla i movimenti. Dopo quindici giorni, nel caso il libro non venda, la fine nello scatolone delle rese è certa. Risultato: se vent'anni fa un titolo restava in libreria almeno quattro mesi, oggi al massimo il ciclo è di quaranta giorni. E si rischia di non trovare la *Repubblica* di Platone se nell'algoritmo della movimentazione quel testo non ha venduto.

La bibliodiversità. L'altra strada intrapresa dall'editoria negli ultimi quindici anni per reggere il peso della concorrenza è stata la sovrapproduzione. Fino a inventarsi collane economiche che danno l'idea di qualcosa di nuovo ma senza puntare alla qualità. «Capita sempre più spesso che le grandi case editrici ritirino intere tirature perché ci sono volumi che escono con pagine bianche, errori in copertina», dice Andrea Spazzali della Centofiori di piazzale Dateo a Milano. Tra le vie alternative all'occupazione di spazi, la funzione salvifica di

alcuni premi. Il premio Tropea ha ripescato *Mia madre è un fiume* (Elliot) di Donatella di Petrantonio che dopo questo riconoscimento ha fatto cinque edizioni.

La decrescita. Se la comunicazione del grande editore punta ad avere risultati massimi su titoli di grande richiamo a scapito di altri, c'è chi invita a produrre meno in una specie di slow food del libro dove non solo l'editore, ma anche il libraio, abbia più tempo per gestire il suo assortimento. Così Marco Zapparoli, coeditore di *marcos y marcos*, ha lanciato un piano di decrescita: «Facevamo diciotto novità di narrativa all'anno, siamo calati a tredici. I soldi che mettevamo nel produrre li impieghiamo per dare condizioni più agevolate ai librai indipendenti».

Zapparoli spera nell'effetto contagio confortato dal fatto che in America, dopo la crescita di Amazon e la crisi delle grandi catene, si è creato spazio per una nuova generazione di piccoli librai creativi. Ovviamente tutto questo sconquasso capita nell'era dell'ebook (non toccato finora dalla nuova legge). «Se si pensa a regolamentare anche il prezzo del libro digitale si deve partire dal fatto che sono i lettori a fare la promozione sui social network», dice Marco Ferrario, dello store digitale Book Republic. «Se il lettore di ebook pensa che un libro costi troppo, finisce per cedere alla tentazione di scaricarlo illegalmente».

La via per il prezzo giusto senza affossare l'editoria e stare al passo coi tempi è ardua. Chi se la sta cavando in questa bufera è Newton Compton, più 20 per cento di fatturato, che va benissimo con gli ebook e due bestseller in classifica cartacea: *Regalo da Tiffany* di Melissa Hill e *Il libro segreto di Dante* di Francesco Fioretti. «Una legge ci voleva», dice Raffaello Avanzini di Newton: «Ma per i piccoli può essere un boomerang: se un libro non si vendeva prima non si vende neanche adesso». La ricetta? «Qualità a un prezzo accessibile: non superando gli 11 euro in copertina, puntiamo sul rapporto col libraio e sul passaparola. La follia è che in Italia il prezzo medio di un bestseller è di 18 euro. E questo perché ogni volta che c'è un libro che va forte in Usa e in Gran Bretagna facciamo offerte stratosferiche. Siamo il primo paese per anticipi pagati. E chi lo paga alla fine questo sul prezzo di copertina? Ancora una volta il lettore».

Quando l'editore punta sul teatro

Anna Bandettini, *la Repubblica*, 19 settembre 2011

Da un bel po' di tempo l'editoria teatrale non è più il settore isolato e negletto di una volta, grazie al lavoro prezioso di nuovi autori ma anche delle case editrici (Titivillus, Ubulibri, Casa Usher, Bulzoni) diventate più curiose, attente. Nessuno però aveva mai scommesso sull'incrocio tra il lavoro dell'editoria e quello del teatro che si fa e si vede, per restituire un'immagine più autentica di quello che accade in scena.

Ci ha pensato Editori Internazionali Riuniti che avvia una nuova collana, *Parole in scena*, strettamente connessa al lavoro di un teatro, il Belli di Roma, al regista Carlo Emilio Lerici e a Massimo Vincenzi, drammaturgo e giornalista di *Repubblica*. «La loro collaborazione è stata essenziale per le nostre pubblicazioni» spiega Cristina Guarnieri, direttrice editoriale degli Editori Internazionali Riuniti «perché, certo, il teatro è i grandi classici, Shakespeare e Pirandello, ma quello che noi vogliamo promuovere è soprattutto il teatro contemporaneo, testi che si contaminano con la scena». Ed è evidente come questo sia anche il segno di una ritrovata centralità del palcoscenico. Non solo classici appunto, ma lavori di oggi, visto che tanta gente oggi li segue e tanti oggi ci lavorano, con una vitalità nuova.

La scelta degli Editori Internazionali Riuniti ha il suo battesimo con *Gli occhi al cielo* (pagg. 43, euro 7,90) di Massimo Vincenzi. Scritto a due voci, andato in scena proprio al Teatro Belli con l'attrice Francesca Bianco, contrappone la normalità del privato di due donne a due tragedie mondiali che di lì a poco, con esiti diversi, cambierà le loro vite: la donna di Kokura, la città giapponese che il 9 agosto del '45 fu risparmiata dall'atomica per una casualità (le nuvole in cielo che oscurava la città all'aereo) e la donna di Manhattan che

l'11 settembre 2001 esce di casa per andare a lavorare in una delle Torri Gemelle. Il lettore-spettatore viene condotto a scoprire le tragedie con la stessa emozione delle due donne che raccontano di sé, dei figli, dell'amore, del lavoro, della vita, in un mosaico di sentimenti, pudico e semplice, che diventa bruciante quando alla fine una delle due perderà via via il contatto con la realtà. «È questo genere di testi che vogliamo pubblicare: storie contemporanee capaci di raccontare il quotidiano, il mondo, ma non con il linguaggio della cronaca, bensì in una forma epica, poetica», spiega Cristina Guarnieri.

Su questa linea, *Parole in scena* ha molti progetti: testi inediti per l'Italia, testi che hanno già avuto vita in scena, testi popolari ma persi nel tempo come *A me gli occhi please* che sarà la prossima uscita. Lo scrisse Roberto Lerici nel '76, diventando il cavallo di battaglia di Gigi Proietti che poi negli anni e nelle sempre affollate repliche, da mattatore e guitto, ci mise molto di suo: il testo originale è dunque un documento *d'antan* e una istruttiva testimonianza sulla relazione tra lavoro d'attore e testo.

Sempre di Vincenzi si pubblicherà anche *Alan Turing e la metà avvelenata*, un dolcissimo monologo (già andato in scena con Gianni de Feo e la regia di Carlo Emilio Lerici al Teatro Belli) sul matematico inglese morto suicida, inventore della macchina che decifrava il codice Enigma dei tedeschi: un genio malinconico che il governo inglese processò per atti osceni, perché era omosessuale.

Ma un'altra presenza importante della collana saranno gli autori dell'est Europa, voci soffocate nel loro paese, mai conosciute in Italia. Un prezioso segno che il teatro rompe il muro del silenzio.

La passione del libro è in fabbrica

Il successo di Grafica Veneta, stamperia dei record. Ogni ora quindicimila copie. Ecologica. Un impianto a biomasse ricicla i rifiuti

Alessandro Zaltron, *Il Sole 24 Ore*, 21 settembre 2011

«La persona che più mi ha colpito? J.K. Rowling, l'autrice di *Harry Potter*, nonché maggiore contribuente del Regno Unito. L'ho incontrata a Londra prima della pubblicazione dei suoi libri in Italia, curata da noi di Grafica Veneta: una grande professionista, decide tutto, non lascia nulla al caso. Del resto, vendere milioni di copie in tutto il mondo, il 95 per cento delle quali in otto giorni dall'uscita, non è un risultato che accade da solo, spontaneamente. Quando sistemi i dettagli, arriva il successo». A Trebaseleghe non se lo scorderanno rapidamente, *Harry Potter*. C'erano ventitré persone di un'agenzia specializzata, a guardia, dentro e attorno allo stabilimento di stampa, perché se solo l'immagine di copertina dell'ultimo capitolo della serie del maghetto fosse uscita anzitempo, Grafica Veneta avrebbe dovuto pagare una penale di cinque milioni di euro. Ma, al di là dei guadagni – più d'immagine che economici – rapportarsi con simili fenomeni aiuta a crescere professionalmente. Fabio Franceschi lo sa bene che nessuno ti regala niente; e sa pure che, se lavori tanto e con cura, qualcosa di buono viene fuori. Lo testimonia Grafica Veneta, la tipografia – anche se il termine è forse riduttivo – di cui è titolare. Il padre di Franceschi conduceva



una micro azienda, attiva fin dai primi anni Sessanta: stampava moduli per la pubblica amministrazione, dava lavoro a sette persone e operava a Loreggia, sempre nel Padovano. Quando il papà viene a mancare, Fabio ha appena 18 anni: sta iniziando a muoversi nel settore immobiliare, però entra ugualmente nell'azienda di famiglia e

nel 2000 la rileva in toto. Decide allora di buttarsi sui libri, a partire dagli allegati dei quotidiani. «Perché i libri? Perché mi sembrava un'area di potenziale espansione. E poi il libro ha una sua anima» commenta l'imprenditore «difficile che venga buttato nel cestino; lo consideravo un prodotto bello e un futuro possibile. Il primo volume che stampammo, me lo ricordo ancora, fu *Donna Lakota*, nel 2001». Sono passati dieci anni netti e di tomi ne hanno sfornati parecchi le rotative di Grafica Veneta. Romanzi, enciclopedie, testi scolastici. Un piccolo miracolo, in forte controtendenza, generale e di settore. «L'editoria è in crisi; gli italiani non leggono; si pubblicano annualmente più titoli di quante non siano le copie vendute». Sono affermazioni inquietanti e probabilmente fondate. Per tutti tranne che per il presidente Franceschi, oggi quarantaduenne. Che si lamenta, sì, ma perché la sua creatura sta crescendo «solo» del 20 per

cento nel 2011 sull'anno scorso. Dopo che il 2010 aveva chiuso a quota 149 milioni di copie distribuite nell'intero pianeta, con un incremento del 15 per cento nella tiratura e un aumento di fatturato del 30 per cento. Del resto, il 55 per cento dei libri che si trovano in vendita in Italia portano nei crediti il nome di Grafica Veneta.

L'ultimo bilancio aziendale si attestava a 127,5 milioni di euro, i dipendenti che lo producono sono 230: età media 35 anni, con apertura ad alcuni «over» che la crisi ha reso disoccupati. Ai giovani l'azienda riserva la possibilità di ottenere un fido fino a ventimila euro per l'acquisto o la ristrutturazione della casa.

Quel che stupisce è come, in appena un decennio, una new entry sia riuscita ad accaparrarsi un mercato maturo conquistando il primo posto in Italia e il terzo in Europa per quantità di copie stampate. «Nel 2001 consegnavamo in tre settimane, oggi in un giorno il cliente ha il libro. Lavoriamo 24 ore su 24, sette giorni su sette» risponde il pa(t)ron. «È questo il modo nuovo di fare impresa da noi introdotto. Una volta l'editore doveva occuparsi di molte faccende, oggi ha solo il problema di vendere, al resto pensiamo noi. Servizio flessibile e qualità: un decennio fa pochi a livello europeo lavoravano così, il nostro è stato un approccio culturale diverso al mercato».

La divisione H24 Instant Book resta infatti un fiore all'occhiello: un gruppo di lavoro specializzato, in grado di stampare, confezionare e consegnare, anche oltre oceano, volumi con tiratura fino a diecimila copie nello spazio di un giorno e una notte.

Grafica Veneta serve sessanta gruppi editoriali, dal Brasile alla Romania, ed è il primo produttore di libri in paesi come la Russia. Per conquistarla, a Trebaseleghe si sono inventati perfino i libri profumati: non semplicemente odorando l'inchiostro, tecnica già nota, bensì stendendo un velo di profumo sopra la carta. Un sistema brevettato, a base di essenze naturali e completamente senza chimica. Niente da dire: risulta più avvolgente l'immedesimazione ne *Il richiamo della foresta* di Jack London avendo la realistica percezione olfattiva del bosco grazie agli olii essenziali di pino che si sprigionano dalle pagine.

Poi, soprattutto per accaparrarsi il Nord Europa (Svezia in primis), assai attento all'ambiente, Grafica Veneta si è votata all'ecosostenibilità. Utilizza carta certificata Fsc, colle ad acqua, inchiostri ecologici, copertine in plastica biodegradabile. Ha ricoperto il tetto della fabbrica di pannelli fotovoltaici, l'equivalente di dieci campi di calcio. Un impianto da tremila kWp. «Siamo l'unica realtà *carbon free* in Europa» dice soddisfatto Franceschi. «Mediante 13.360 pannelli solari risparmiamo l'immissione in atmosfera di oltre duemila tonnellate di CO₂ all'anno. In dodici mesi produciamo venti milioni di kWh. Una quantità sufficiente non solo a renderci autosufficienti dal punto di vista energetico per le esigenze industriali, ma anche potenzialmente in grado di soddisfare tutte le famiglie di Trebaseleghe, che conta didicimila abitanti».

La *green economy* però non finisce qui. «Ci accingiamo ad azzerare i nostri rifiuti: i rifili della carta (abbiamo un 7-8 per cento di scarto), li utilizzeremo anch'essi per generare energia all'interno di un impianto a biomassa in fase di realizzazione. Dagli stabilimenti usciranno soltanto libri. Vogliamo che la nostra realtà sia totalmente verde». L'ultima frontiera di Grafica Veneta è la nascita della Città del libro, prevista entro il 2012, «una piccola cittadella in mezzo al paese. Vorremmo» auspica Franceschi «che il nostro spazio attrezzato fosse vivibile e accessibile a tutti, con oasi della lettura, osservatori imprenditoriali e percorsi didattici per i più giovani. Passeremo da cinquanta a centomila metri quadrati di superficie produttiva, per un investimento complessivo di circa cinquanta milioni. A chi ci obietta che siamo pazzi a puntare così tanto sul libro cartaceo, ribatto che in base ai nostri studi l'ebook non arriverà mai a superare il 15-18 per cento come quota di mercato».

A riconferma, da via Malcanton continuano a partire venticinque autorimorchi di libri al giorno, merito delle quindicimila copie sfornate ogni ora. La stamperia dei bestseller prosegue a pieno ritmo. Dopo Stieg Larsson, la saga di Twilight, Faletti e *Harry Potter*, sotto a chi tocca.

I libri cambiano

Vittorio Bo (editore di Codice edizioni), *Prima comunicazione*, 24 settembre 2011

La nostra abitudine di lettori ci ha trasmesso per secoli, da Gutenberg in poi, l'idea che vi fosse sempre un luogo dove «riparare» i libri, un posto dove riporli per leggerli, toccarli, conservarli, ammirarli. Questi luoghi erano, e sono tuttora, le biblioteche pubbliche o scolastiche, ancor più la nostra biblioteca «privata» dove – come lembi di terra che nel tempo stratificano la nostra curiosità e memoria – abbiamo protetto una parte di noi stessi, ciò che abbiamo letto e che è diventato, poco o tanto, un pezzo importante del nostro essere.

La Yourcenar in *Memorie di Adriano* parlava delle biblioteche come granai per proteggerci dal gelo dell'inverno della cultura e Elias Canetti nella *Provincia dell'uomo* scrive di quanto il semplice gesto fisico di catturare un libro, silente da anni, dalla propria biblioteca ci possa aprire un mondo, o addirittura il Mondo.

Ma oggi tutto sembra cambiare, velocemente, molto velocemente. I libri digitali, gli ebook, dopo anni di «assaggi» stanno prendendo piede in tutto il mondo: negli Usa dopo quattro anni di diffusione rappresentano ormai più del 12 per cento del mercato, e crescono a ritmo esponenziale, lasciando sul campo feriti e dispersi. In Europa, e anche in Italia, rappresentano ancora un mercato marginale, ma che prospetta un avvenire radioso, con tendenze di crescita pari a quelle americane. Tutto ciò rappresenta davvero un pericolo? Sarà tutto più algido per i lettori, senza il profumo, il tatto, il colore del libro stampato? Proviamo ad andare con ordine.

Il mercato editoriale, a livello mondiale, è un mercato maturo nel quale sono avvenuti importanti cambiamenti negli ultimi venti anni, soprattutto nell'ambito della vendita: le grandi catene hanno avvicinato al libro milioni di lettori e non lettori e lo hanno reso più familiare, personale, «normale». Non più un oggetto di cultura alta ma comune, di tutti i giorni. Le librerie sono diventate luoghi di socializzazione, di partecipazione (anche se silente) e di ristoro.

Le grandi catene, come a suo tempo il fenomeno dei tascabili e poi il mass market, hanno allargato la base dei lettori. Ciò non significa per forza un miglioramento, perché la quantità e l'efficienza sui servizi (stock leggeri, turnazione sempre più veloce, eccetera) può andare sicuramente a discapito della scelta di un libro, che è per sua natura slow, ha bisogno di tempo per essere scelto e letto.

Ebbene, già qualche anno fa, prima ancora del prepotente avvento degli ebook, catene come Barnes & Noble o Borders cominciarono a dare segnali di sofferenza e di tenuta finanziaria, e oggi sono sul filo della bancarotta.

Amazon è stato il killer delle librerie «umane», dove il libraio poteva consigliare meglio per il singolo lettore? Certamente no. Anzi, al contrario Amazon ha consentito a milioni di lettori nel mondo di trovare libri ormai sperduti nei magazzini. Come scrive Chris Anderson nella *Coda lunga*, il 35 per cento del fatturato libri di Amazon è prodotto da libri «clandestini», fuori dalla normale reperibilità. Ma Amazon non ha fatto solo questo: ha anche creato

un intelligente database di lettura, personalizzato, in grado di consigliarci libri profilati sui nostri interessi: «Se tu compri questo libro, questi sono i nostri suggerimenti, questi sono i libri che altri come te hanno comprato». Amazon ci conosce, e bene, molto bene. È un male? È un Grande Fratello che ci impone scelte obbligate? Non credo.

Poi è arrivato il Kindle, e gli argini sono saltati, del tutto, prepotentemente. Ciò che prima era solo carta, ora è anche bit. Una libreria sterminata, che tenderà sempre più a crescere, in diverse lingue, che rende l'esperienza d'acquisto facile, immediata, diretta.

Tutto sembrerebbe segnare il destino dei vecchi operatori del mercato, in particolare distributori e librai, ma anche editori. Eppure io credo non sia e non sarà così, a patto di cogliere la sfida, di reinventarsi un po' il mestiere. Negli Usa sta crescendo in maniera significativa il numero delle librerie indipendenti: vuol dire che quei venditori sono tornati a fare un mestiere prezioso, di supporto e accompagnamento ai lettori. I supporti digitali, da Kindle a Sony, stanno crescendo ed evolvendo rapidissimamente, ma soprattutto stanno entrando nelle abitudini di lettori e non lettori.

La grande biblioteca di Google o di Amazon fa paura? Solo se la si guarda come una minaccia per sottrazione e non come uno stimolo per differenza e aggiunta.

La trasformazione che stiamo vivendo non rappresenterà solamente ciò che oggi è già evidente, e cioè la ri-

duzione e il compattamento da carta a impulsi, da print a bit, con tutti i benefici e i rischi di cui si è solo in parte accennato, ma anche e soprattutto un nuovo modo di produrre contenuti, che saranno dei libri intelligenti, costruiti sulla base di dati, teorie, narrazioni sempre più ricche.

Pensiamo alla ricchezza e alla novità di prodotti come *Our Choice* di Al Gore o *The Elements* di C. Gray (ebook, libri, applicazioni?): non siamo di fronte a furbi giochini per attrarre più ruffianamente il lettore, ma a nuovi processi di elaborazione e visualizzazione dei contenuti. E pensando a casa nostra scorriamo la splendida edizione digitale del catalogo della Biennale di Venezia, una vera mostra nella mostra.

Insomma: io credo che la rivoluzione sia appena cominciata, che il panorama dei soggetti che operano in questo mercato muterà profondamente e sono convinto che in futuro sarà anche più grande. Agenti che si mettono a fare gli editori come Wylie o Ed Victor (non solo per fare business, ma anche per difendere i cataloghi dei loro autori), strutture indipendenti che per prime si lanciano su questo mercato come BookRepublic, con successo e grande capacità, mobilità e continua innovazione.

Quello che mi auguro – ma sono sicuro sarà così – è che i libri non perdano mai quello che definisco il loro «colore specifico»: autenticità, interesse, sorpresa, curiosità.

«Amazon è stato il killer delle librerie “umane”, dove il libraio poteva consigliare meglio per il singolo lettore? Certamente no. Anzi, al contrario Amazon ha consentito a milioni di lettori nel mondo di trovare libri ormai sperduti nei magazzini»

Sorrisi, applausi e digrignar di denti

C'è chi plaude e chi protesta, chi sorride soddisfatto e chi digrigna i denti. La legge Levi (dal nome del primo firmatario Ricardo Franco Levi, parlamentare pd), approvata in via definitiva il 20 luglio e in vigore dal primo di settembre, segna un limite agli sconti e soprattutto ai supersconti che si possono applicare sul prezzo di copertina dei libri. Il tetto massimo fissato al 15 per cento coincide (e molti dicono: non a caso) con lo sbarco in Italia di Amazon che ha destato molte preoccupazioni tra i librai old style ma anche per i negozi online come Ibs. La nuova legge prevede che gli stessi editori abbiano limiti di sconto che non possono andare oltre 25 per cento e solo nell'ambito di promozioni non superiori al mese, da non tenersi a dicembre. Il dibattito si è fatto infuocato tra chi, in sostanza, saluta con favore questo provvedimento che andrebbe nella direzione di tutelare soprattutto piccoli editori e librai indipendenti, e chi, sul fronte opposto, lo considera distorsivo del mercato, penalizzante per i consumatori e fatto apposta per frenare i grandi store online come Amazon. Qui di seguito le posizioni di chi è a favore e chi contro la legge Levi

Giuseppe Lisbona, *Prima comunicazione*, 24 settembre 2011

Librai molto favorevoli

«È un passo importante che permetterà alle librerie indipendenti di competere in un mercato più equilibrato. È una normativa che corregge l'anomalia dell'Italia, paese in cui i grandi editori sono anche venditori con inevitabili squilibri sui prezzi». Lo ha detto Paolo Pisanti, presidente dell'Ali, l'Associazione librai italiani aderente a Confcommercio. Secondo i librai questa legge, che «rappresenta una tappa cruciale per tutelare e rafforzare il ruolo delle librerie», regola in maniera chiara le promozioni, le vendite al dettaglio, online, alle biblioteche, ad archivi e musei pubblici, ponendo fine alla totale deregulation che, soprattutto negli ultimi anni, «ha costretto alla chiusura molte librerie indipendenti».

Bibliotecari nettamente contrari

L'allarme è secco: non riusciremo più ad acquistare i volumi. La legge Levi prevede una deroga per le biblioteche, gli archivi, le università e i musei pubblici. Stabilisce che in questi casi lo sconto massimo sia del

20 per cento. Ma anche così le prospettive sono nere, denuncia Stefano Parise, presidente dell'Aib, l'Associazione italiana biblioteche, in una lettera aperta inviata in agosto al presidente della Repubblica e ai presidenti di Camera e Senato: «Le biblioteche hanno goduto sino a questo momento di percentuali di sconto più elevate grazie alle politiche di vendita effettuate a loro favore direttamente dagli editori o dagli intermediari specializzati che competono sul mercato degli appalti pubblici di fornitura. Questa situazione, determinata da dinamiche di libera competizione commerciale, ha compensato, almeno parzialmente, la significativa riduzione di risorse economiche a disposizione a seguito degli interventi di contenimento della spesa pubblica. Da settembre, con l'entrata in vigore del ddl Levi, sarà come se sulle biblioteche d'Italia si abbattesse un'altra manovra finanziaria». L'Aib aveva chiesto la piena esenzione per le biblioteche dalle norme previste dalla nuova legge, ma non è stata accontentata.

Grandi editori molto favorevoli

Marco Polillo, presidente dell'Aie, l'Associazione italiana editori, è molto soddisfatto «per l'approvazione della legge che regola finalmente gli sconti sulla vendita dei libri e migliora sostanzialmente la situazione attuale, di fatto senza controllo, attraverso una regolamentazione del mercato». Secondo Polillo «si è cercato di garantire in maniera sostanziale le librerie che si rivelano risorsa fondamentale per la diffusione della cultura nel nostro paese anche in un periodo di grande sofferenza economica». Parole simili a quelle usate dallo stesso Levi per giustificare la legge di fronte alle critiche di bibliotecari, consumatori e lettori: «Nel mercato del libro così come è oggi organizzato, non esistono, di fatto, limiti agli sconti praticabili e si assiste, come logica conseguenza, a una vera e propria e sempre più aspra "guerra degli sconti". Questo, da un lato, porta alla progressiva espulsione dal mercato dei soggetti più deboli, a partire dai librai indipendenti e dai piccoli editori, e quindi a un grave impoverimento dell'offerta culturale e dello stesso pluralismo dell'informazione; dall'altro lato, crea le condizioni per un tendenziale aumento dei prezzi di copertina, poiché, a fronte di sconti sempre più alti, gli editori logicamente rispondono con incrementi dei prezzi tali da ricostruire i margini di profitto».

Piccoli editori indipendenti insoddisfatti

Al gruppo I mulini a vento che riunisce sette editori indipendenti (Donzelli, Instar libri, Iperborea, La Nuova Frontiera, minimum fax, nottetempo, Volland) questa legge non piace un granché. Apprezza il tentativo di «mettere ordine» nel settore ma avrebbe voluto norme più stringenti.

Spiega Pietro Biancardi, di Iperborea: «Se si pensa, come noi, che le librerie indipendenti su tutto il territorio e un maggior numero di titoli disponibili sul mercato siano una fondamentale risorsa culturale per un paese, allora la cosa più saggia era dotarsi di una legge sul prezzo fisso. Da anni I mulini a vento si battono per una legge sul modello tedesco o francese, ovvero con il prezzo imposto univocamente dall'editore, e non scontabile se non dopo diciotto o ventiquattro

mesi dalla pubblicazione. Tra tutti i paesi che si sono dotati di una legge sul libro, solo l'Italia ha permesso un così alto grado di elasticità: sconto massimo del 15 per cento, ma con deroghe. Eppure il 15 per cento è uno sconto che una libreria indipendente difficilmente riesce a permettersi. E allora perché il 15 per cento? Perché il 15 per cento è uno sconto che è sostenibile per le catene e per le italiane librerie online, che in questo modo riescono da un lato a rimanere più appetibili di una libreria indipendente, e dall'altro a essere concorrenziali rispetto a pesci più grandi di loro: supermercati o agguerriti competitor americani. E allora chi va davvero a proteggere questa legge? Noi dobbiamo essere contenti? No, questa legge non soddisfa neanche noi. Ma si tratta di un primo passo – maldestro – nella direzione giusta».

Lettori nettamente contrari

Il tetto agli sconti non piace per nulla a chi i libri li acquista e che d'ora in avanti risparmierà meno. Nelle scorse settimane si è accesa la protesta sui blog. Il giornale online *Il Post* di Luca Sofri è stato subissato di commenti negativi sulla legge, mentre ha avuto un sorprendente successo (con migliaia di firme raccolte in pochi giorni) la petizione online promossa dall'Istituto Bruno Leoni. Secondo questo istituto, che promuove «idee per il libero mercato», è insensato che «la legge intervenga in un settore commerciale che non presenta peculiarità tali da far ritenere legittimo un intervento legislativo per finalità sociali». Oppure, considerando che la diffusione della lettura sia un fine sociale e che si voglia promuovere la cultura, «non si vede come un divieto di fare sconti e promozioni possa agevolare il lettore ad acquistare più libri e accrescere il proprio livello culturale. Come può la limitazione pianificata di sconti e strategie promozionali contribuire alla diffusione della cultura e della lettura?».

Associazioni dei consumatori nettamente contrari

La stretta sulle promozioni danneggia le famiglie e mette a rischio il 30 per cento delle vendite, secondo Casper (comitato che riunisce Adoc, Codacons,

Movimento difesa del cittadino e Unione nazionale consumatori). I prezzi dei prodotti editoriali sono già superiori alla media europea dell'8 per cento (con 16,10 euro per un bestseller) e del 46,1 per cento rispetto agli Stati Uniti. Per contrastare «una legge assurda», le associazioni mettono i loro siti web a disposizione delle imprese che vogliono vendere libri in promozione. Le nuove norme non valgono, infatti, per i «libri aziendali», testi che, come funziona per le auto, sono stati già utilizzati dall'impresa e possono quindi essere venduti con sconti superiori al 15 per cento.

Store online indipendenti nettamente contrari
«Caro cliente, a breve ti offriremo la possibilità di scegliere tra un catalogo di centinaia di migliaia di libri usati. Ora, invece, ti diamo un'ultima possibilità di acquistare fino al prossimo 31 agosto i tuoi libri preferiti a prezzi mai più ripetibili. Scopri, per le prossime settimane, gli oltre 235 mila libri in italiano che ti offriamo con uno sconto di almeno il 40 per cento sul prezzo di copertina». Così si poteva leggere fino ad agosto sul sito di Amazon.it. Che a settembre, come promesso, ha fatto partire un servizio di *marketplace* per i libri usati (che non rientrano nella disciplina della nuova legge), con sconti liberi. Anche altri negozi online hanno reagito. Chi sfidando la legge, come il piccolo editore Leonardo Facco, sul fronte liberista, che propone uno sconto del 60 per cento «fuorilegge»; chi, come il sito di LiberiLibri, che si presenta con messaggi più ammiccanti: «Gentili clienti, dal primo settembre è in vigore la legge sul prezzo dei libri, che impone un tetto massimo di sconto e una limitazione alle campagne promozionali. Le nuove regole, fortemente e pubblicamente contrastate dalla LiberiLibri anche nelle diverse sedi istituzionali, ci costringono a ridurre gli sconti finora praticati nelle vendite dirette online. Di questo la LiberiLibri si rammarica, ma ha individuato modalità alternative che si augura consentano di mantenere inalterate le condizioni preesistenti di fiducia e amicizia con i lettori, nel rispetto dei nuovi vincoli legislativi».

Store online degli editori, critiche più sfumate
Più sfumata la posizione di due dei più grandi store online di libri, Bol e Ibs, controllati da grandi gruppi editoriali come Mondadori e Giunti-Messaggerie. Internet Bookshoop si è limitata a lanciare nelle scorse settimane un'offerta quasi da liquidazione (un Fuori tutto su 150 mila prodotti con sconti fino al 75 per cento), «valida fino al 31 agosto». Senza che in home page venisse spiegato perché il termine del maxi sconto era proprio il 31 agosto. Simile la posizione di Bol, che è arrivata al 31 agosto con sconti del 40 per cento, per poi scendere al 15 per cento dal primo settembre senza fare rumore.

Vittorio Veltroni, direttore generale del settore Digital di Mondadori, non si sbilancia sui possibili riflessi della legge su Bol.it: «È ancora troppo presto per capire quali saranno gli effetti della legge Levi. Alla fine di agosto abbiamo visto un picco di consumi per approfittare dei forti sconti prima dell'entrata in vigore della legge e un conseguente rallentamento a inizio settembre. Non siamo quindi ancora in grado di comprendere quale sarà la reazione dei consumatori a questo nuovo scenario».

Non nega, Veltroni, che le cose per l'industria culturale italiana non siano messe affatto bene. E che il settore degli store online è anche penalizzato, per quanto riguarda gli ebook, da un'Iva che pesa per il 20 per cento contro il 4 per cento dell'imposta sui volumi cartacei: «Certo è che nell'interesse del consumo culturale, soprattutto in un momento economicamente difficile come questo», spiega Veltroni, «sarebbe necessario accompagnare questa legge con un decremento dell'Iva sugli ebook per portarla ai livelli del libro cartaceo».

Interlocutoria anche la posizione di Mauro Zerbini, amministratore delegato di Ibs, che però non disdegna un paio di sciabolate sulla nuova legge: «Condivido le ragioni della norma, fatta a tutela dei piccoli operatori. Lo stesso motivo per cui è stata fatta una legge simile in Francia e in Germania. Solo che lo sconto massimo in Francia è il 5 per cento e in Germania zero. Ecco, io avrei preferito una soluzione più vicina a quella di questi paesi, piuttosto che la nostra: avrei

evitato di fare finta di fissare un prezzo a cento che poi in realtà significa 85 con lo sconto».

E i riflessi sulle librerie online, abituate a fare sconti del 20, 25 e anche 30 per cento? «Dobbiamo vedere nelle prossime settimane quale sarà la risposta del pubblico. Devo dire, però, che noi usavamo la leva dello sconto per operazioni editoriali e di marketing temporanee. Il grosso dei nostri asset stava anche e soprattutto nella qualità del servizio, fattore che d'ora in avanti sarà ancora più centrale nelle nostre politiche commerciali. Diverso era il discorso per altri store online, soprattutto stranieri, e mi riferisco ad Amazon che praticava una politica di sconti feroce. Una cosa non impossibile per il gruppo americano che fattura a livello globale 20-30 volte quello che è il fatturato dell'intera industria libraria italiana».

Oltre all'Iva al 20 per cento sugli ebook («il digital di Ibs vale il 10 per cento delle vendite giornaliere, ma così non viene di certo incentivato») per Zerbini l'altro punto dolente della legge è quello sulle promozioni

con sconti al 25 per cento, che ora possono essere fatte solo dall'editore, una volta all'anno, non nel mese di dicembre: «Da questo punto di vista la legge ha suonato le campane a morto per il marketing editoriale. D'ora in avanti nessuna libreria potrà scontare un editore quando e come vuole lei: lo sconto sarà uguale per tutti e dovrà essere fatto nello stesso periodo da tutti. Speriamo che qualcosa di questa legge si possa cambiare».

Asettica, infine, la posizione di un altro grande editore che online vende direttamente con il proprio nome. Si poteva leggere sul sito Feltrinelli.it: «Vi avvisiamo che dal primo settembre 2011 entrerà in vigore la legge sul libro – legge Levi. Questa legge prevede che non possano essere applicati sconti superiori al 15 per cento sul prezzo di copertina (massimo 25 per cento per le campagne stabilite dagli editori stessi). In previsione di tale normativa, solo fino a mercoledì 31 agosto, ti proponiamo tutto il catalogo Libri con uno sconto minimo del 30 per cento».



Le favole politiche di Sciascia

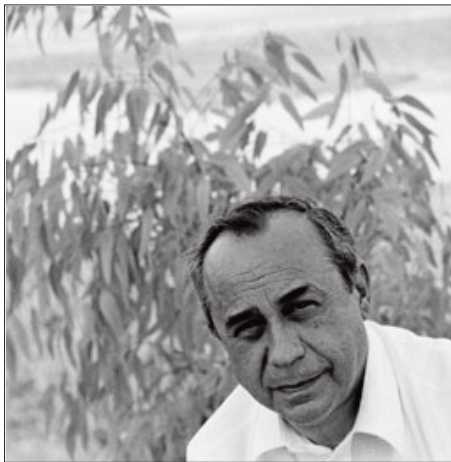
Il primo testo dello scrittore siciliano è dedicato al genere reso celebre da Esopo. Animali, piccoli fatti, morali chiare. Ma per chi scrive Sciascia? Un minimo spostamento nel titolo getta nuova luce sulla vicenda

Domenico Scarpa, *Il Sole 24 Ore*, 25 settembre 2011

Nel primo libro di Leonardo Sciascia, *Favole della dittatura*, le favole sono ventisette, tutte brevissime. La quinta si risolve in due frasi – «Il cane abbaia alla luna. Ma l'usignuolo per tutta la notte tacque di paura» – sufficienti per mettere in moto una causalità trasversale: la paura nasce da un malinteso consentito a sua volta da un contesto che il testo ci tace.

I topi, le talpe e le faine – tutti gli animali che rosicchiavano ai margini di quella che costituiva la legalità di una fattoria – progettavano una rivoluzione. I topi erano accesissimi. Ma fu una talpa a preoccuparsi della data. «In inverno», disse «ci sono state cose favorevoli, in inverno». E qui diventò eloquente e precisa; fu acclamata. Nessuno dei topi pensò che, d'inverno, le talpe profondamente dormono.

Questa aspra barzelletta era la numero undici: nelle favole di Sciascia si avverte la presenza di un retropensiero: chi agisce nel testo la sa più lunga di chi legge e chi scrive la sa più lunga di tutti. Non sappiamo quando siano state scritte (il libro esce nel 1950), ma certo dopo la fine della guerra.



Chi invece compose apologhi antifascisti mentre Mussolini era tuttora al comando fu Italo Calvino che aveva due anni meno di Sciascia (classe 1923) e che a partire dal marzo 1943 produsse una ventina di brevi racconti. Subito dopo la guerra meditò di raccogliarli: «L'apologo nasce in tempi d'oppressione. Quando l'uomo non può più dare chiara forma al suo pensiero, lo esprime per mezzo di favole. Questi racconti corrispondono a una

serie d'esperienze politiche o sociali d'un giovane durante l'agonia del fascismo». Alla fine non si decise a pubblicare, ma se lo avesse fatto avrebbe accompagnato i testi con le date di stesura: «Si deve guardare a queste date, e per giustificare certi apologhi che oggi non avrebbero senso, e per seguire l'evolversi della concezione dello scrittore, come egli dallo scetticismo più pessimista riesce a poco a poco a trovare qualche punto fermo, l'avvio per una fede positiva».

A differenza di Calvino, Sciascia non dà informazioni sulla cronologia dei testi. Fa bene, perché le sue favole non perdono significato col mutare del quadro politico

e perché non rispondono a una condizione di «scetticismo pessimista» da superare. Sono, semmai, un addio alla propria giovinezza e un rito di fondazione della propria scrittura.

Superior stabat lupus: e l'agnello lo vide nello specchio torbo dell'acqua. Lasciò di bere, e stette a fissare tremante quella terribile immagine specchiata. «Questa volta non ho tempo da perdere», disse il lupo. «Ed ho contro di te un argomento ben più valido dell'antico: so quel che pensi di me, e non provarti a negarlo». E d'un balzo gli fu sopra a lacerarlo.

In questa favola, la numero uno, il senso è chiaro, la morale è inalterabile, l'acqua torbida resterà torbida. Sciascia non patì restrizioni espressive a causa del fascismo: scrisse dopo, e scelse liberamente la propria reticenza. *Favole della dittatura* ha due epigrafi: la prima è tratta da *Animal Farm* di Orwell, la seconda viene da un altro libro con titolo animalistico, *Parliamo dell'elefante* di Leo Longanesi: «Gli storici futuri leggeranno giornali, libri, consulteranno documenti di ogni sorta ma nessuno saprà capire quel che ci è accaduto. Come tramandare ai posteri la faccia di F. quando è in divisa di gerarca e scende dall'automobile?». A Sciascia non sta a cuore la dialettica storica ma la restituzione di un clima, secondo la lezione del primo maestro che poté osservare da vicino, Vitaliano Brancati, che insegnò a Caltanissetta nell'istituto magistrale da lui frequentato come studente. Il primo dei molti interventi che Sciascia dedicherà a Brancati s'intitola *Brancati e la dittatura* ed esce il 22 dicembre 1948 sul quotidiano *Sicilia del Popolo*. Brancati e la dittatura, non «Brancati e il fascismo»: è questo il punto decisivo. Il giovane Sciascia ammira in Brancati la lontananza da ogni ipotesi totalitaria: nei suoi scritti del dopoguerra il fascismo, il nazismo e il comunismo sovietico sono sullo stesso piano. Ecco perché sceglierà per il suo primo libro un titolo come *Favole della dittatura*, unico elemento dell'opera che conceda al lettore una chiave interpretativa, dato che la parola «dittatura» non compare in nessuno dei testi. Ed ecco anche la sorpresa che riserva uno spoglio di *Sicilia del Popolo*, dove tre mesi prima di Brancati e la dittatura, il 21 settembre, comparve una colonnina

con sei delle favole di Sciascia. Il titolo di questa prima – e unica – anticipazione del suo esordio è *Favole per il dittatore*: «per il dittatore», non «della dittatura». La prospettiva cambia: nel 1950, *Favole della dittatura* allude al ventennio fascista senza margini di equivoco; «la dittatura» è un'antonomasia, è Benito Mussolini in persona. Succede l'inverso con il destinatario innominato di favole concepite «per il dittatore» quando ormai quel dittatore non c'è; adesso – nel settembre 1948, cioè poco dopo le elezioni politiche stravinte dalla Democrazia cristiana e in piena guerra fredda – il dittatore, benché preceduto dall'articolo determinativo, è un personaggio in cerca di un nome.

Sottigliezze? Non proprio: il quotidiano *Sicilia del Popolo* che ospita in terza pagina *Favole per il dittatore* è l'edizione palermitana dell'organo democristiano *Il Popolo*. Sciascia, che democristiano non è, comincia proprio con le *Favole* una saltuaria collaborazione alla testata. Sul giornale del partito cattolico e in quella stagione civile, «il dittatore» si svincola dalla figura di Mussolini e persino dall'articolo determinativo: il dittatore rinvia al passato prossimo dell'Italia, certo, ma più ancora al presente e all'avvenire del mondo; è un tiranno vivente che incombe da un paese misterioso, e sono le sei brevi prose di Sciascia a delinearne il profilo. Tutto suppergiù ragionevole: eppure l'allusione a Stalin, o ad altro tiranno attivo nel '48, è un fatto contingente: stiamo leggendo uno scrittore e non riscrivendo la politica italiana del dopoguerra. Ora, lo scrittore è Sciascia e le sue favole sono «per il dittatore»: cioè, è il dittatore ad averle ispirate, ma soprattutto è con lui che parlano; gli si rivolgono instaurando un legame diretto. Ecco le prime due che si leggono in *Sicilia del Popolo*:

Da anni il cane, quando si acculava pieno di noia ai piedi del padrone, amava la fresca sensazione dell'odore di trementina che le scarpe gli davano: il padrone usando sempre una buona vernice alla trementina. Così, lentamente, il pensiero dei calci ricevuti e da ricevere si fuse in quell'odore gradevole, acquistò una certa voluttà. La pedata fu soltanto un odore. Ma un giorno il padrone usò altra vernice, di un odore più torbido, come di petrolio e di sego. Da allora le pedate riempirono il cane di disgusto.

E poi: *L'asino aveva una sensibilissima anima, trovava persino dei versi. Ma quando il padrone morì, confidava: gli volevo bene, ogni sua bastonata mi creava una rima.*

Non è satira, questa: è ritorsione, è minaccia velata. Sciascia è un giovane uomo pubblico che conosce i meccanismi dell'obbedienza. «So che cosa pensi di me» dice il lupo all'agnello; e queste fiabe dicono al dittatore «Sappi che io so che tu sai: quindi io ne so di più». Per un attimo, giusto al principio del suo percorso, Leonardo Sciascia scopre le sue carte: in queste ventisette favole è un attore che finge di essere un testimone. È per questo che le *Favole della dittatura*, o *Favole per il dittatore*, sono l'addio alla giovinezza e il rito di fondazione di un nuovo scrittore. A differenza di Calvino, Sciascia non ha bisogno di superare lo scetticismo, che al contrario è la forma della sua passione e sarà la bussola di ogni sua indagine. Sciascia deve e vuole tenersi sulla linea sempre malcerta che corre fra intransigenza e complicità: con ogni interlocutore, buono o cattivo che sia.

Favole per il dittatore: sappiamo da tempo che *Il giorno della civetta* è una storia che parla ai mafiosi così come parla dei mafiosi, che *Il contesto* e *Todo modo* sono due parabole che parlano rispettivamente ai comunisti e ai democristiani nello stesso tempo che parlano dei comunisti e dei democristiani; inchiodandoli alle loro immagini. Sciascia ha praticato per tutta la vita questo antagonismo connivente, la cui contropartita consisterà nel fatto che la sua mente è indotta a conformarsi su quella dell'avversario di turno: da cui, nel *Giorno della civetta*, la stima per il capomafia don Mariano Arena che tanto spesso gli è stata rimproverata e che è il suo limite fatale. Ma Sciascia sa tutto fin dal principio, e per di più sa di saperlo. La prima epigrafe di *Favole della dittatura*, quella di Orwell, è chiarissima nel segnalare l'inciampo contro cui rischierà di urtare, dal 1950 in poi, ogni suo pensiero, ogni sua azione, ogni sua favola: «Non c'era da chiedersi ora che cosa fosse successo al viso dei maiali. Le creature di fuori guardavano dal maiale all'uomo, dall'uomo al maiale e ancora dal maiale all'uomo, ma già era loro impossibile distinguere fra i due».

«Sciascia non dà informazioni sulla cronologia dei testi. Fa bene, perché le sue favole non perdono significato col mutare del quadro politico e perché non rispondono a una condizione di “scetticismo pessimista” da superare. Sono, semmai, un addio alla propria giovinezza e un rito di fondazione della propria scrittura»

Elèuthera, il gusto di esagerare del pensiero libertario

Antonio Carioti, *Corriere della Sera*, 25 settembre 2011

Non solo contro la crescita capitalista, ma *Contro il lavoro*, titolo di un saggio in uscita di Philippe Goudard. Ostili alla religione, ma anche allo scientismo, secondo la formula *Né Dio né genoma* di Jean-Jacques Kupiec e Pierre Sonigo. Favorevoli all'eutanasia, con *Liberi di morire* di Derek Humphry, anzi un passo oltre con *Pensieri sul suicidio* di Giorgio Antonucci. Fino a contestare l'intera concezione occidentale della natura umana (da Tucidide a Mandeville e a Freud), definita *Un grosso sbaglio* da Marshall Sahlins. Non a caso il video prodotto per i venticinque anni dell'editrice Elèuthera, che sarà presentato a Milano il primo ottobre (ore 18-20) alla Libreria Utopia di via Moscova 52, s'intitola *Un'idea esagerata di libertà*, perché le proposte del suo catalogo sono davvero radicali.

La matrice culturale originaria dell'editore è anarchica e richiamare l'attenzione sui protagonisti di quel filone rivoluzionario è uno degli obiettivi primari. Un esempio è Nestor Machno, giovane leader che dal 1918 al 1921, durante la guerra civile seguita alla rivoluzione russa, guidò in Ucraina un movimento contadino armato, d'ispirazione libertaria, che prima si alleò con i bolscevichi contro i generali «bianchi» e poi subì la repressione del potere sovietico. In novembre Elèuthera pubblicherà il libro *Bandiera nera sull'Ucraina* dello storico russo Aleksandr Shubin, che ha studiato l'epopea di Machno sui documenti originali resi accessibili dall'apertura degli archivi di Mosca, insieme a un filmato della regista francese Hélène Chatelain *Nestor Machno. Il cosacco dell'anarchia*, con molte immagini inedite (libro più dvd, pp. 200, 15 euro).

Sarebbe però un errore credere di avere a che fare con il tipico editore militante. «La nostra vicenda» racconta la responsabile di Elèuthera, Rossella Di Leo

1986



2011

«nasce negli anni Settanta dall'incontro di due generazioni intorno alle Edizioni Antistato: c'erano anziani combattenti antifascisti come Pio Turroni e giovani che erano approdati su sponde libertarie con il Sessantotto. All'epoca si faceva un'editoria a circolazione limitata nel circuito anarchico. Poi tutto cambia».

Infatti nel 1986 la creazione di Elèuthera (che in greco significa «libera») segna una svolta, evidente anche nel logo. Mentre le Edizioni Antistato esibivano la tradizionale A cerchiata dell'anarchia, il nuovo marchio, opera del pittore Carlo Montesi, evoca uno scenario caraibico, con le palme e un vulcano che sorge dal mare. «Elèuthera» spiega Rossella Di Leo «è un'isola delle Bahamas, che nel Seicento fu colonizzata da eretici inglesi di tendenza libertaria, gli eleutheriani, in fuga dalle persecuzioni religiose. Un'esperienza breve ma significativa, cui abbiamo voluto ispirarci, senza contare che i Caraibi sono zona di filibustieri e noi ci sentiamo ribelli come loro». *Pirati e sodomia* di Barry R. Burg è infatti un altro testo del catalogo.

La scommessa di Elèuthera – dispiegata in ben 215 titoli, con autori del calibro di Noam Chomsky, Kurt Vonnegut, Marc Augé, ma anche Simone Weil e Albert Camus – è «ibridare l'anarchismo classico con un pensiero libertario moderno, specie di matrice anglosassone (si pensi a Colin Ward), che mette in discussione le idee dominanti non solo in campo politico e filosofico, ma anche in fatto di antropologia, pedagogia, economia, ecologia, scienza, psichiatria, urbanistica, in tutti gli ambiti del sapere. Vogliamo proporre un paradigma nuovo, che punti sulla partecipazione diretta e sulla dimensione comunitaria, esplorando nuovi ambiti di sperimentazione sociale. Si tratta non solo di destrutturare lo Stato, ma di ridiscutere per intero l'attuale modo di vivere».

Ecco il Gadda ducesco che non avete mai letto

Due testi perduti degli anni Venti confermano l'appoggio convinto al Regime dello scrittore milanese

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 26 settembre 2011

Tra i più intricati grovigli e gli ommeri della bio-bibliografia gaddiana, la «fascistità» dell'Ingegnere è da tempo oggetto di appassionate discussioni giornalistiche e sottili disquisizioni filologiche: fu un fascista entusiasta poi pentitosi. No, fu un fascista opportunista e poi antifascista arrabbiato. No, fu un fascista anticonformista e poi antifascista per convenienza... Assodato che Carlo Emilio Gadda (1893-1973) fu tesserato fascista della primissima ora e che dopo la caduta del Regime scrisse le pagine più divertenti e dissacranti sul «ducismo» di cui possa vantarsi la letteratura italiana, rimane ancora un bel pasticciaccio distinguere con esattezza quando e quanto fu egli fascista: da una parte c'è il giornalista che firmò fra il '32 e il '41 i pezzi inneggianti ai Litoriali e che ottenne sussidi dal Regime fino al '42; e dall'altra c'è lo scrittore che ci ha lasciato il mirabilissimo e antifascistissimo *Eros e Priapo*, iniziato nel '45 e dato alle stampe nel 1967, un anno prima della celebre intervista-confessione rilasciata a Dacia Maraini: «Solo nel '34, con la guerra etiopica, ho capito veramente cos'era il fascismo e come mi ripugnasse».

Ora, sulla cognizione del fascismo gaddiano – questione spigolosissima ritenuta ancor oggi fastidiosa da certa stampa e dalle intelligenze progressiste – interviene a braccio teso il nuovo numero della rivista *I Quaderni dell'Ingegnere*. Che, anche questa volta, offre ai golosi dell'opera gaddiana un ricco menu: aggiornamenti bibliografici, documenti rari e scritti inediti. Tra i quali due testi «apologetici» tratti da *Il Quaderno di Buenos Aires*, steso da Gadda tra il '23 e il '24, durante il suo soggiorno argentino: *Il Fascismo in America* e *Il Fascismo senza dottrina*. Due scritti che dicono molto su Gadda, poche volte così esplicitamente fascista. E ancora più importante, per lucidità e profondità critica, è il saggio di Guido Lucchini che fa da commento al *Quaderno*.

Spazzando via capziosi e sterili distinguo, Lucchini spiega molto bene i rapporti dello scrittore milanese con il regime di Mussolini e la sua idea di fascismo. Poche pagine, chiarissime, che dovrebbero essere lette e recensite da coloro che preferiscono glissare sugli articoli del giovane Ingegnere in appoggio alla politica e alle istituzioni del Regime così come sui primi romanzi dello sperimentale scrittore grondanti apprezzamenti per l'audacia del Fascismo, sia movimento sia regime.

«L'antisocialismo e il fascismo del giovane Gadda» scrive Lucchini «sono dati irrefutabili, ormai largamente noti... Iscritto antemarcia al Pnf, nel 1921, Gadda, già nazionalista e ferocemente antigiolittiano, condivise del movimento senz'altro il culto della nazione e il militarismo, tipici dell'uomo d'ordine». Soprattutto, dopo aver ricordato un'antipaticissima pagina antisemita del '25 tratta dal *Racconto italiano* e dato conto dell'«impressionante» celebrazione di Mussolini contenuta negli scritti propagandistici degli anni Trenta («Mai, forse, nella storia del mondo, si è verificata una filiazione tecnica così celere, diretta, e completa, come quella che il Duce prepara dall'Italia all'Etiopia» scrive Gadda su *L'Ambrosiano* nel giugno 1936), Lucchini mette un punto fermo nella prolissa e confusa discussione sul Gadda (anti)fascista. Per nulla vissuto passivamente o «narcisisticamente», e tanto meno elemento «accidentale» della sua vita e della sua opera, il fascismo di Gadda – conservatore e interventista – è al di sopra di ogni giustificazione: «Il disgusto per la dittatura» scrive Lucchini «è molto tardivo e comunque si limita all'invettiva contro i lati più grotteschi e beceri del regime e del suo fondatore, non ne critica mai gli aspetti sostanziali». Sciogliendo così, speriamo una volta per tutte, e i grovigli e gli ommeri dell'Ingegnere fascista.

Qui in Sudamerica non capiscono la necessità della rivoluzione fascista

Dal nuovo numero della rivista *I Quaderni dell'ingegnere*, pubblichiamo alcuni stralci dell'articolo (mai pubblicato) «Il Fascismo in America», scritto da Carlo Emilio Gadda tra il 1923 e il 1924

Non si può dire che il fascismo abbia una buona stampa presso i quotidiani di Buenos Aires che escono in lingua italiana. Uno di questi, che rinuncio a nominare, rappresenta la costituzione morale e mentale dei bolscevichi locali, e compie a perfezione il suo dovere di rappresentante di essi. Il latrato e la contumelia sono espressioni nobilissime del sentire umano, qualora vengano comparate con la calunnia, la menzogna e la diffamazione. Ben volentieri quindi registreremmo, se lo potessimo, che l'accennato quotidiano si limita a latrare contro coloro che la pensano diversamente da lui. Gli altri due e cioè *Il Giornale d'Italia* e *La Patria degli italiani*, hanno tenuto, dall'inizio del governo fascista, un diverso contegno.

[...] Riteniamo in generale che la *Patria* rispecchi lo stato d'animo della gran parte de' suoi lettori, per cui la rivoluzione fascista non sembra rivestire quel carattere di «necessità» che ebbe per quanti di noi, reduci dalla guerra, abbiamo vissuto il triennio '19-'22 in Italia. Diciassettemila chilometri sono pure qualche cosa anche se percorsi dagli All America Cables. Molti italiani di qui vedono nel fascismo un'imposizione audace di pochi: una costruzione politica di carattere effimero, che oggi domina la vita italiana con la novità e la potenza del suo atteggiamento, che domani rientrerà nel magazzino dei giochi pittoreschi e bizzarri con cui ha giocato la storia degli uomini.

A questa gente è conosciuta solo dalla lettura la tragica umiliazione dei reduci del '18, la gazzarra parolaia dei dominatori del '19 e del '20 che freschi d'impudenti energie, si accanirono contro le classi della volontà e del sacrificio, dello studio, dell'organizzazione, esauste dalle ferite morali e materiali incontrate nella guerra: è propriamente sconosciuta perciò la ribellione disperata e «necessaria» di queste classi contro tale dominio

e contro le sue cause ideologiche. La ribellione prese il nome di fascismo ma la sua «necessità» è attenuata dalla distanza; non si sa bene perché ci sia, che cosa voglia, se la sua forza sarà duratura. I simboli e le categorie politiche dello scorso ventennio sussistono tuttavia nelle menti come espressioni della realtà odierna che viceversa s'è trasformata: lo stato, il liberalismo, le istituzioni patrie, la democrazia, il laicismo, il libero pensiero. Me lo salutate voi lo statuto quando agli ufficiali dell'esercito italiano si dava la caccia nelle vie di Milano? Quando il Comando del Corpo d'Armata di Milano era costretto a consegnare gli ufficiali reduci nelle caserme in occasione degli scioperi, perché la loro presenza «non provocasse» i bolscevichi?

[...] Il fascismo chiede alla società civile di rivalutare serenamente, direi scientificamente, le questioni sociali poste sul tappeto da un settantennio di storia europea, e di cui le dottrine socialiste si erano fatto un monopolio di dissertazione con caratteri prevalentemente emotivi. Nato coi caratteri di un moto religioso e politico, con la forma di una rivoluzione sentimentale, pare avviarsi ad una profonda riesamina di tutti i fatti e di tutte le attività sociali per addivenire a conclusioni attivistiche circa la vita delle collettività nazionali e di queste nella collettività universale. Se le sue energie non si esauriranno nelle diatribe di provincia, nei malumori individuali, nei piccoli fatti e nelle piccole quistioni paesane, esso è certamente destinato a recare un profondo rivolgimento nella vita del mondo. [...] Mi piace di notare per ora che, a parte la denigrazione fattane dalla stampa politica di parte contraria, il fascismo ha destato nell'opinione pubblica argentina e [nei] maggiori quotidiani argentini un interessamento che va al di là del semplice dovere professionale.

Il bestseller venuto dal passaparola

Esordienti alla carica: Marcello Simoni è l'esempio più recente di una innovativa forma di promozione che conquista le classifiche

Mario Baudino, *La Stampa*, 28 settembre 2011

In dieci giorni è già secondo nella classifica dei più venduti, senza che i grandi media se ne siano interessati, senza pubblicità, senza televisione. *Il mercante di libri maledetti*, thriller medievale di Marcello Simoni (Newton Compton), sembra arrivato in totale silenzio, quatto quatto come dal nulla. In realtà non è proprio così. Intanto è arrivato dalla Spagna, perché l'autore, bibliotecario a Comacchio, ha scelto un cammino abbastanza tortuoso verso la notorietà. L'inedita triangolazione, ci racconta, è nata dal caso. Lui, 36 anni, medievista e archeologo, una solida reputazione per gli studi sull'abbazia di Pomposa, quando si trovò ad aver scritto un romanzo nato dalle sue frequentazioni storiche, come tutti gli esordienti si chiese che fare.

«Dall'Italia non arrivavano risposte, così spedii una serie di email a case editrici spagnole. In fondo il mio protagonista si chiama Ignazio da Toledo», spiega. E non solo. Ignazio è anche un mercante di libri e reliquie, di origine mozaraba e dal passato oscuro, che si aggira nell'Europa del Trecento per ritrovare un antico tomo che consente di evocare gli angeli, rubato anni prima a un monaco in fuga precipitato in un burrone. Una buona storia per gli spagnoli, in attesa degli italiani? Pare proprio di sì: molti non gli rispondono, ma una editor lo invita a inviare il testo. Il libro piace, esce col titolo *El secretos de los quatro angeles* per Boveda, e vende benino. A questo punto Simoni si trova un agente, e il gioco è fatto.

Alla Newton Compton ci credono, anche perché sono reduci dal buon successo di un romanzo consimile, *Il*

libro segreto di Dante, di Francesco Fioretti. Spiega l'editore, Raffaello Avanzini: «Abbiamo deciso di puntare sui librai, e soprattutto su quelli indipendenti. Già a luglio si è preparata un'edizione speciale per loro. Insieme a un piccolo sito web, con i primi due capitoli. Abbiamo lavorato tanto». Una pioggia di gadget si è abbattuta su librerie piccole, medie, grandi e di catena. Il resto lo ha fatto l'ormai mitico «passaparola», formula magica per spiegare i successi inaspettati, ma è stato un passaparola assai elettronico.

Il mercante di libri maledetti è rimbalzato sui siti specializzati in romanzi storici, fantasy, thriller, gotico, horror. «Su uno dei più seguiti, *Thriller Magazine*, ho avuto una recensione che mi ha inserito in un discorso di genere di cui non conoscevo l'esistenza, gli "pseudobiblia"» racconta l'autore. E deve avergli giovato quanto un passaggio televisivo. Che si tratti di romanzo di genere non c'è dubbio. Ma non verrebbe più immediato accostarla all'Umberto Eco del *Nome della rosa*? «Non saprei. Intanto il mio è un thriller, non un giallo, e poi non ci sono digressioni saggistiche. In Eco le vittime sono già bell'e morte, a me invece piace ammazzarle in diretta» scherza Simoni. Se proprio deve pensare ad autori che lo hanno influenzato, parla di Salgari e Jack London. Gli piace l'avventura, senza preoccupazioni linguistiche. Progetto letterario? «Scrivere qualcosa che piaccia alla gente». Il simpatico archeologo di Comacchio incarna in qualche modo un nuovo modello, che si sta imponendo con rapidità. Non è solo il successo del romanzo storico di ambiente medievale: è quello di libri

che si affacciano al mercato in modo diverso da prima. In America è ormai frequente il caso di autori autopubblicati che ottengono un buon riscontro e vengono successivamente rilanciati dalla grande editoria: *Figlia del silenzio*, di Kim Edwards, ora tradotto da Garzanti, è uno di questi, storia un po' strappalacrime di due gemelli separati dalla nascita, uno dei quali, una bambina, ha la sindrome di Down. E proprio in casa Garzanti quest'anno si sono raccolti frutti assai generosi da titoli che del passaparola hanno fatto la loro forza: da *Il profumo delle foglie di limone* di Clara Sanchez a *Il linguaggio segreto dei fiori* di Vanessa Diffenbaugh e infine *Avevano spento anche la luna* di Ruta Sepetys.

«Forse abbiamo aperto un filone» dice il direttore editoriale Oliviero Ponte di Pino. Come lo definirebbe? «Romanzi di formazione su tematiche importanti, storie interessanti ben raccontate». E almeno a prima vista, niente affatto consolatorie: la Sanchez parla di nazisti, la Sepetys di Gulag staliniani. Anche in questi casi, trattandosi di autori sconosciuti in Italia, ben prima dell'uscita sono state inviate le bozze ai librai, e si è lavorato sui blog molti dei quali ormai ricevono dagli editori un'attenzione pari a quella degli altri media. *Il linguaggio segreto dei fiori* è un caso a sé: venduto nel 2010 alla Fiera di Londra un po' in tutto il mondo a cifre da bestseller, era fin dall'inizio un romanzo su cui si appuntavano grandi attese.

Il titolo suggestivo deve avere parecchio aiutato questa storia di una ragazza difficile che, come spiega il suo dossier nel sito a lei dedicato, «ha l'abitudine di preparare mazzi di fiori di cui solo lei conosce il significato». Ancora una volta, un sito piuttosto ricco e articolato torna al centro della macchina promozionale. Non è indispensabile: per esempio, non ci risulta che la Marsilio ne abbia uno dedicato a Roberto Costantini, ingegnere e dirigente della Luiss di Roma, romanziere esordiente a 58 anni, che appena uscito con un monumentale thriller (*Tu sei il male*) ha cominciato subito a scalare le classifiche. I suoi video e le segnalazioni in Rete sono già numerosissime ed entusiaste.

Il romanzo, 669 pagine, mette in scena un commissario dal passato ingombrante nella destra extraparlamentare alle prese con un delitto romano (una ragazza il cui cadavere galleggia nel Tevere), in una vicenda che si snoda tra il 1982 e il 2006: due celebri partite ai Mondiali di calcio e tanti misteri italiani. È il primo tomo di una trilogia, il che fa pensar subito a Stieg Larsson, e come il giallista svedese non mostra la minima preoccupazione linguistica. È tutto trama, una storia senza linguaggio che sta conquistando lettori. Nessun bestseller viene dal nulla, ma non è detto che l'era del passaparola – elettronico o meno – sia davvero la terra promessa di una nuova «democrazia» della lettura.



L'ansia da tablet. Da un titolo all'altro senza finire i libri

Se ne iniziano troppi tutti insieme. Ecco come iPad e Kindle stanno cambiando il nostro modo di leggere

Maria Laura Rodotà, *Corriere della Sera*, 28 settembre 2011

Mettiamola così. Se siete «lettori forti» (in Italia ci vuole poco, sei o più libri l'anno; lo fa solo il 5-6 per cento della popolazione, che però legge circa l'80 per cento dei libri venduti), l'iPad o il Kindle può trasformarvi in ardenti liceali. Di nuovo curiosi, improvvisamente avidi di cultura, tendenti alle letture disordinate. Di vari libri comprati e scaricati d'impulso: in genere quello che si cercava, un altro in supersaldo, un terzo perché è capitato tra i consigli mirati, ci si è esaltati ed è partito il clic. Di vari libri contemporaneamente, soprattutto. Come adolescenti con velleità intellettuali, e non è detto che sia un male.

Perlomeno se, oltre alle velleità, si possiede un minimo di onestà intellettuale. La maggior parte dei lettori forti finisce una metà scarsa dei libri che compra (di più, se si tratta di saggi; ma anche molti romanzi barocchi e/o ombelicali vengono abbandonati dopo qualche capitolo). Anche i libri di carta. Che però, se trascurati, tendono a sparire nel mare magnum delle case dei bibliofili. Mentre l'ebook è sempre lì, la sua iconcina appare ogni volta che si apre l'applicazione sulla tavoletta preposta. Lo si prende, lo si lascia, lo si rivede e ci si sente carenti. E la lettura può generare ansie da multitasking. Come quella autodenunciata in questi giorni da Prospero, blogger culturale dell'*Economist*. Che racconta: «Ordinare libri sul mio e-reader è talmente facile che sono tentato di comprarne sempre di più. Però ho molte più difficoltà a finirli, perché l'apparecchietto rende facilissimo sal-

tabeccare da un libro all'altro». Quando si deprime con un saggio sulla fame nella Cina di Mao, Prospero passa a una saga fantasy. Quando il fantasy diventa troppo scemo («per via di tutte quelle dinastie e dei mostri») attacca un pamphlet sul ruolo dell'Occidente. E quando avrebbe voglia di continuarlo, magari non ha dietro il Kindle: che costa pur sempre «110 sterline, e sono riluttante a portarlo sulla metro dove potrebbe venire rubato o cadere; il che significa che lo uso quasi solo a casa e in aereo». E così si perde il filo, poi, a volte.

Morale, Prospero e molti di noi portatori o meno sani di e-reader, che prima leggevamo due-tre libri contemporaneamente, ora ne leggiamo sei o sette; «e il senso di colpa sale: riuscirò mai a finirne almeno uno?». Due su sette, è la stima ottimistica del mio campione di lettori digitali. E con meno ansie di Prospero, in media.

E poi – una volta che si impara a usare gli ebook – con nuovo profitto. I libri elettronici si possono sottolineare, si possono rivedere le citazioni che ci interessano tutte insieme; il che rende felici sia gli ossessivi che trattano i libri di carta come oggetti sacri sia i pasticcioni che li distruggono a furia di orecchie e tratti di pennarello. E poi l'ebook va bene per gli studiosi come per i lettori intuitivi e vaghi (e poi, vedere sulla schermata le microcopertine dei volumi già letti dà soddisfazione; pian piano impariamo ad andarne fieri, come delle nostre librerie).

L'ebook non c'entra. Se si abbandona è colpa dell'autore

Edoardo Segantini, *Corriere della Sera*, 28 settembre 2011

Una recente esperienza ferroviaria ha modificato le mie convinzioni sugli strumenti di lettura in relazione all'età. Pensavo che i tablet piacessero soprattutto ai giovani e ai semigiovani, ma ho dovuto ricredermi. Su un treno per Trieste il mio Kindle ha suscitato la curiosità di un'anziana signora elegante e simpatica, accompagnata dalla giovane e bella pronipote. Rispetto al mio pregiudizio, le parti si sono rovesciate quasi subito: con la signora attratta dalla possibilità di stivare millecinquecento volumi in un «quaderno di plastica» e la ragazza che al contrario trova «irrinunciabile» il fascino della carta.

Il lettore elettronico in realtà è comodissimo. In viaggio evito di portarmi appresso, come il paguro bernardo la sua conchiglia, il peso dei molti libri che inizio a leggere e spesso non finisco. A casa invece alterno la tavoletta digitale ai volumi di carta che accumulo sul comodino fino a formare una piccola torre asimmetrica che prima vacilla e infine inevitabilmente crolla. Secondo alcuni il tablet favorisce comportamenti di lettura indisciplinati e incostanti. Io non credo. È una materia che conosco abbastanza bene perché indisciplinato e incostante lo sono anch'io, da sempre. Ma è colpa dei miei limiti, in primo luogo, e poi, magari, anche dei libri. Non certo del supporto che utilizzo. Penso che troverei meravigliosi *I promessi sposi* e *La montagna incantata* su qualsiasi strumento, anche su

un'incisione rupestre, se mai avessi le diottrie sufficienti. Così come non abbandono mai a metà un Follett, un Mankell o un Lehane.

Per chi ha problemi di vista poi il tablet è perfetto perché permette di ingrandire a dismisura i corpi tipografici. Si realizza il sogno del presbite che è leggere senza inforcare gli «occhiali da vicino». Il Kindle, poi, grazie al suo dizionario incorporato, regala un altro piacere a chi vuole tenersi in esercizio leggendo in lingua originale. Chi ama gli audiolibri infine può ascoltare il testo letto a scelta da una voce maschile o femminile, a velocità regolabile. Certo, ognuno poi conserva le proprie irrinunciabili abitudini cartacee: fare le «orecchie» in alto o in basso, secondo codici misteriosi, sottolineare le frasi, o, come ho visto fare in metro, disegnando piccolissimi teschi a bordo pagina. Ed è anche vero che il libro di carta non richiede alcun software ma, come ha scritto Michele Serra in uno dei suoi pezzi deliziosi, usa come software i nostri occhi, che sono una tecnologia tuttora insuperata. Ma chi ha detto che libro elettronico e libro di carta siano alternativi? Io li vedo piuttosto come attrezzi complementari. Che contribuiscono, se non proprio a darci la felicità, almeno a farci addormentare più serenamente, a letto ma anche in treno, evitando di sentire la voce sgarbata del manager che chiede alla segretaria se lo ha cercato qualcuno. Vi pare poco?

«Secondo alcuni il tablet favorisce comportamenti di lettura indisciplinati e incostanti. Io non credo. [...] Penso che troverei meravigliosi *I promessi sposi* e *La montagna incantata* su qualsiasi strumento, anche su un'incisione rupestre, se mai avessi le diottrie sufficienti»

L'italiano? È in salute, grazie

Il linguista Luca Serianni ribalta quello che ormai è diventato uno stereotipo: «Non è affatto vero che il nostro idioma sia in declino»

Luca Serianni, *Avvenire*, 29 settembre 2011

Negli ultimi anni il tema dell'identità italiana è stato affrontato da più versanti, a partire dalle massime cariche istituzionali. Ed è un tema che pone in primo piano, come simbolo identitario più profondo, proprio la condivisione di una lingua comune. Non andrà dimenticato che nell'Italia di oggi la lingua, patrimonio attivo ormai di oltre il 90 per cento dei cittadini, è il più importante fattore coesivo di un'appartenenza comune. Altri fattori sono transnazionali (il cristianesimo), minoritari e discussi (la memoria storica, sempre più labilmente presente nel bagaglio culturale medio, e comunque soggetta a valutazioni diverse e talvolta antitetiche) oppure meno profondamente strutturanti, in una parola meno significativi, come la gastronomia (da tempo la pastasciutta è il classico primo piatto da Pordenone a Gela) o il tifo calcistico. Una lingua nazionale è, di norma, un antico dialetto parlato in un'area geograficamente ristretta che è riuscito a imporsi su altri dialetti; è – per riprendere l'arguta metafora di un linguista – un dialetto con un esercito e una marina. Questo è vero anche per l'italiano, ma i modi attraverso i quali il processo è avvenuto sono decisamente atipici.

Altre grandi lingue europee – il francese, lo spagnolo, l'inglese – si sono modellate sulla lingua della capitale politica e amministrativa. La forza delle armi e del potere ha spinto, o costretto, i vari cittadini di Francia ad accogliere il predominio della lingua di Parigi, sacrificando culture e idiomi prestigiosi come il provenzale, il tramite attraverso il quale la civiltà occidentale ha riscoperto la poesia lirica. In Germania – un paese

che raggiunge l'unità politica addirittura più tardi dell'Italia, nel 1871 – l'affermazione del tedesco moderno si deve alla riforma di Lutero che, traducendo la Bibbia e favorendone la capillare diffusione presso i fedeli, promosse una particolare varietà linguistica a lingua della società civile. Fuori d'Europa, un altro, e certo più clamoroso, caso di lingua nazionale affermatasi sul fondamento di una forte motivazione religiosa è quello dell'ebraico: mantenutosi nei secoli solo come lingua sacra, esso fu promosso a lingua dell'uso solo alla fine dell'Ottocento, non senza vivaci resistenze all'interno dell'ebraismo. Dopo la Seconda guerra mondiale e la tragedia della Shoah riuscì a diventare la lingua ufficiale dello Stato d'Israele, restituendo agli ebrei provenienti da diverse parti d'Europa (e poi da altre parti del mondo) il senso di un'appartenenza comunitaria non solo religiosa ma anche prosaica e quotidiana.

Nulla del genere per l'Italia. La lingua che oggi adoperiamo in ufficio, in autobus, nei negozi, nelle conferenze è il dialetto fiorentino trecentesco, con le inevitabili modificazioni (massime nel lessico, consistenti nella sintassi, minime nella fonetica) che il tempo intercorso gli ha impresso. Ma Firenze non è stato mai un centro politico con ambizioni superregionali: la religione si è espressa fino ad anni recenti o nel Latino liturgico, ovvero nell'italiano più o meno intriso di dialetto che il prete adoperava nei contatti con i fedeli e talvolta anche nella predicazione.

Firenze è stata la città che ha dato vita a una grande letteratura, presto diffusa ed emulata altrove. L'eccellenza

dei grandi scrittori fiorentini è il volano linguistico che ha reso una singola parlata municipale strumento di riconosciuto prestigio sovralocale. Accanto alla letteratura in senso proprio, non si possono trascurare altri strumenti di unificazione linguistica, entrambi a lungo operanti solo sulla fascia culturalmente più elevata: i dizionari e le grammatiche.

Nel passato non è esistita solo una lingua scritta. L'italiano parlato ha avuto corso dal Cinque al Settecento come lingua dei salotti in molte capitali d'Europa, da Londra a Parigi; a Vienna Lorenzo Magalotti, ambasciatore di Toscana, e più tardi Pietro Metastasio, poeta cesareo, non sentirono il bisogno di apprendere il tedesco, bastando loro l'italiano (oltre al francese). Non solo. Come è emerso da alcuni studi recenti, specie tra Cinque e Seicento, l'italiano è stato una sorta di lingua internazionale nel Mediterraneo, fungendo da tramite nei rapporti tra europei, arabi e turchi.

Quanto al presente, l'immagine vulgata di una lingua dal nobile pedigree, che però è irrimediabilmente tagliata fuori dal mondo globalizzato in chiave angloamericana, è almeno in parte uno stereotipo. L'italiano è oggi tra le lingue più studiate nel mondo: è studiata più del russo o del portoghese (per citare due lingue di matrice europea, di grande tradizione culturale e con masse ben più consistenti di parlanti madrelingua); studiata in paesi che hanno conosciuto un'intensa emigrazione già dal secondo Ottocento e in cui è vivo il desiderio di riscoprire le radici di tanti discendenti da italiani (come l'Argentina), ma anche in aree come la Moldavia, che non hanno mai intrattenuto stretti rapporti con l'Italia. Ancor più significative sono le indagini relative alle motivazioni che spingono uno straniero allo studio dell'italiano: accanto alle dominanti ragioni culturali (com'è giusto che sia), emerge l'interesse per quelle occasioni di la-

voro che l'italiano può garantire in non trascurabili aree dell'industria e del turismo.

C'è anche un altro capitolo, strettamente attuale, che riguarda le sorti della lingua italiana contemporanea. Come altre nazioni dell'Occidente sviluppato, l'Italia – antico serbatoio di forza lavoro emigrata in Europa, nelle Americhe, in Australia – è diventata negli ultimi anni terra d'immigrazione extra-comunitaria (sia pure in misura nettamente inferiore, per ora, a quel che è avvenuto in altre nazioni). In proposito si possono naturalmente avere idee politiche diverse, ma una cosa è certa: lo strumento principe per favorire l'integrazione è proprio la lingua. Chi mai penserebbe d'intervenire sulle convinzioni religiose degli immigrati? Ma è ragionevole chiedere loro (nel loro stesso interesse), oltre all'ovvio rispetto delle leggi e delle tradizioni del paese ospitante, anche il compiuto apprendimento della sua lingua.

La sensazione che una lingua secolare come l'italiano stia disgregandosi è una sensazione infondata, proprio alla luce di alcune considerazioni sommariamente evocate. Ma è una sensazione che, scaturendo da tanti parlanti (come testimoniano tante allarmate lettere ai giornali), va valutata con rispetto e attenzione: non foss'altro perché testimonia di quella che i sociolinguisti chiamano «lealtà (o fedeltà) linguistica», cioè di quell'attaccamento alla propria lingua senza il quale il destino di un idioma è irrimediabilmente segnato. D'altra parte, non sono soltanto i cittadini qualunque che invocano provvedimenti a difesa della lingua. Sono anche i politici che – dopo decenni di disinteresse – si mostrano sensibili a temi linguistici: dall'inserimento dell'italiano come lingua ufficiale nella Costituzione fino al progetto di istituire uno specifico Consiglio della lingua, con funzioni di indirizzo e di monitoraggio.

«L'italiano è oggi tra le lingue più studiate nel mondo»

1Q84

Matteo Persivale, *Corriere della Sera*, 30 settembre 2011

Esce il America, e a novembre in Italia, il libro dello scrittore giapponese.

Se la terra, come la luna, avesse una faccia nascosta sempre invisibile e misteriosa, il nuovo romanzo di Haruki Murakami sarebbe ambientato lì. Tutto succede nell'arco di nove mesi – tre stagioni divise in tre libri da ventiquattro capitoli ciascuno – di un 1984 che non è esattamente quello registrato dalla storia – e infatti il titolo e *1Q84*, in giapponese il numero 9 si pronuncia «ku» come la lettera Q ma «ku» significa anche «dolore» – e in un Giappone nel quale sembra, progressivamente, esserci qualcosa di sempre più fuori fase (è il paese dove i terremoti possono essere tanto forti da riuscire a spostare l'asse di rotazione della Terra). *1Q84*, letto dal *Corriere* in anteprima, bestseller a sorpresa in Giappone nel 2009 (pubblicato in tre volumi separati scatenando la Murakami-mania, uscirà negli Stati Uniti a ottobre presso Knopf e a novembre in Italia da Einaudi), è una storia contemporaneamente lineare e complicatissima. Ci sono due ragazzi: la killer su commissione Aomame (ha qualcosa di simile al dono dell'invisibilità) e l'insegnante di matematica e aspirante scrittore Tengo al quale un editor senza scrupoli dà un incarico (truffaldino) da ghostwriter del libro di una ragazzina-prodigio. Aomame e Tengo, che si sono conosciuti da bambini e si sono innamorati, non si incontrano da vent'anni: vivono separati su quello che Murakami, nell'unica intervista prima dell'uscita del romanzo in Giappone, definì «il lato oscuro della luna» (citando obliquamente, lui che di musica è maniaco, *The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd).

Da lì parte una storia – i capitoli e i punti di vista si alternano regolarmente tra Aomame e Tengo – che

Svelato il romanzo di Murakami: una storia di amore e morte al ritmo (segreto) dei Pink Floyd

Tra i fan è caccia ai contenuti. Che qui raccontiamo

procede con lentezza tanto esasperante quanto voluta. Prima che Murakami diventasse famoso i suoi libri venivano spesso massacrati dalla casa editrice e il personaggio dell'editor mariuolo di *1Q84* potrebbe essere, perché no, una piccola rivincita personale. Ma la lentezza è indispensabile perché costringe il lettore a tenere il passo dei personaggi, rendendosi conto insieme a loro che qualcosa, nella memoria di Aomame e Tengo, non corrisponde alla realtà. Che c'è qualcosa di inaffidabile: non la loro memoria, ma l'anno *1Q84* nel quale vivono. Tra sette segrete dal sapore apocalittico, pastori tedeschi che si nutrono soltanto di spinaci, primitivi computer dai prezzi esorbitanti e discussioni sull'*Isola di Sakhalin* di Cechov, sui *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij e su *1984* di Orwell, Murakami scopre le carte e rivela che la struttura di un romanzo tanto complesso poggia sulla musica. «Nella musica religiosa, Dio è sempre presente con la sua grazia», scriveva Johann Sebastian Bach tra le annotazioni della sua Bibbia. Murakami non è un compositore – anche se da giovane gestiva un piccolo jazz club – ma se anche lui come Bach annotasse su una Bibbia le sue riflessioni, troverebbe tracce di Dio in una marcia militare cecoslovacca (la *Sinfonietta* di Leos Janacek, il compositore del *Caso Makropulos*, che Aomame ascolta sul taxi nell'incipit del romanzo e apre anche il secondo libro) come in una canzonetta americana degli anni Trenta. Quasi mille pagine in inglese, con due traduttori per accorciare i tempi di pubblicazione che si sono dovuti appellare alla Cassazione dell'autore per dirimere le numerose disomogeneità tra i loro

scritti, l'uscita nipponica nel 2009 che ha scatenato traduzioni «pirata» diffuse online e caccia ai contenuti da parte di fan frettolosi, e una copia staffetta americana è da poco stata venduta su ebay per 225 dollari, 166 euro. È il libro più complesso di Murakami, e poggia su quattro semplici versi di uno standard della Hollywood del bianco e nero, anno 1933. *It's Only a Paper Moon*, scritta da E.Y. Harburg e Harold Arlen (quello di *Over the Rainbow*, da *Il mago di Oz*): «È un mondo da circo Barnum / Che più fasullo non potrebbe essere / Ma non sarebbe un'illusione / Se tu credessi in me».

Perché Murakami il giapponese eretico in fuga dall'establishment culturale del suo Paese, Murakami

l'umanista che gioca a nascondino con l'incubo orwelliano e che ricevendo il premio Jerusalem ha recentemente regalato al pubblico israeliano una parabola su un uovo che si schianta contro un muro («E non importa quanto abbia ragione il muro e quanto abbia torto l'uovo, io sarei sempre dalla parte dell'uovo», al caos e alla fatuità del mondo da circo Barnum trova un antidoto teneramente antiquato: l'amore. Anche se impiega quasi mille pagine per farlo: perché ci vuole tempo, al lettore e allo scrittore, per respirare e pensare e camminare allo stesso ritmo. Come ha detto tanti anni fa Jay Rubin, suo storico traduttore americano, «ho sempre avuto l'impressione che Murakami scrivesse per me».

